

IL M5S IN 100 PUNTI

1 STRUTTURA

1.1. La struttura logica del M5S è speculare a quella di internet.

1.2. Si tratta di una struttura globale.

1.3. Il centro è da ogni parte e in nessun luogo.

1.4. La struttura logica di internet è speculare a quella della democrazia. In questo senso, se la democrazia è come internet, il M5S è come Linux o Wikipedia (non a caso il M5S è stato l'unica forza politica italiana a sostenere la campagna di Wikipedia contro la nuova direttiva sul diritto d'autore, poi approvata dal Parlamento europeo nella primavera del 2019, volta a dare agli editori il potere di limitare la diffusione di notizie e titoli in ogni sito altrui e a costringere tutti i siti ad analizzare preventivamente ogni contributo dei propri utenti per bloccarli automaticamente se non autorizzati dalle industrie del copyright; copyright che è l'estrema e più pervasiva propaggine della proprietà privata e della relativa antropologia). Il resto del mondo politico – ma anche, in generale, intellettuale: in quanto non ecologico – considera il M5S, la sua struttura (quel che conta infatti è una struttura del genere, e non il M5S di per sé...) come alla Microsoft, per es., considerano Linux; o come la repubblica era considerata dai monarchici: un cancro.

1.5. Materialisticamente il mondo è democratico o comunista. La materia – come il linguaggio (cfr. F. Cimatti, *Naturalmente comunisti*, Mondadori, 2011) – è democratica o comunista per definizione: ossia senza centro (ossia inoffensiva). Oggi, invece, si ritiene neoliberalisticamente che il Mercato sia la democrazia. Concezione che risulta distruttiva e sminuente anzitutto per l'economia. Non siamo nel mondo dell'economicismo ma di un'assenza pressoché totale di economia. Così come l'"ariano" – quale pseudo concezione – non fu l'uomo ma la negazione dell'uomo.

1.6. Agire localmente e pensare globalmente (soprattutto dopo la protesta di Seattle nel 1999 contro la WTO) significa basare politica e cultura sulla considerazione delle cause e degli effetti più remoti di ogni condizione. Pensiero sviluppato nei nostri anni da, per es., Morin o Prigogine. In precedenza, impossibile non continuare a segnalare: Rousseau, Nietzsche, Thoreau.

1.7. I limiti di una logica globale – o ecologia – sono costituiti da tutte quelle condizioni ostative ad agire localmente ed in contemporanea a pensare globalmente; laddove, si agisce localmente finché ciò non è d'impedimento a pensare globalmente e si pensa globalmente finché ciò non è d'impedimento ad agire localmente.

1.8. Tutto questo si può tradurre nei termini di architettura modulare e intelligenza distribuita propri dell'organizzazione vegetale, da contrapporre – come insegna il neurobiologo S. Mancuso in *Plant Revolution. Le piante hanno già inventato il nostro futuro*, Giunti, 2017 – alle gerarchie centripete tipiche del modello di vita animale.

1.9. Internet – che al pari del principio di non contraddizione non ha proprietari – viene negato nella sua logica comunistica della interoperabilità (che non è quella del server e del client o del top-down ma del peer-to-peer e del bottom-up) dal Web (con la diseguaglianza, opacità e asimmetria dei suoi browser, dei siti-hub e delle multinazionali, fra cui le famigerate FAANG: Facebook, Apple, Amazon, Netflix, Google). Le strutture logiche del M5S e della democrazia, subiscono negazioni simili.

1.10. Da tempo, siamo in condizioni storiche e tecnologiche (cfr. le rassegne di J. Rifkin) per la realizzazione di una logica-Internet, da democrazia o da M5S – ovvero per l'ecologia – ma questa rimane, con "insoddisfazione collettiva", un'utopia. Manca – nei termini di Y. Friedman, *Utopie realizzabili*, 1974 (trad. Quodlibet, 2003) – il "consenso collettivo". Come ottenerlo o promuoverlo? Necessitiamo di una rivoluzione culturale e – quindi – soprattutto educativa.

2 RICEZIONE

2.1. La struttura logica del M5S – come quella di internet e della democrazia – è ignorata, assieme all'ecologia, tendenzialmente e praticamente da tutti: popolo, intellettuali, giornalisti, esponenti stessi del M5S. È ignorata dalla massa. Da tutto ciò che fa massa. “Tutto ciò che fa massa” non è tutto. C'è anche altro, nel mondo e nella società. Nemmeno la massa è un assoluto. Altrimenti il tempo non scorrerebbe. Non ci sarebbe storia. Non ci sarebbe cambiamento.

2.2. Si ignora, del resto, che la politica – come la legge: anche la scientifica, non solo la civile – è *logos* e non carne. Confondere la politica – le politiche o i soggetti politici, qual è il M5S – con i politici in carne ed ossa, è come confondere le opere d'arte con gli artisti; oppure, per tornare all'esempio di prima, confondere le leggi scientifiche con gli scienziati. La politica – come la legge: anche la scientifica, non solo la civile – è *logos* che si occupa di carne; finora è stata perlopiù carne che si è occupata di se stessa spacciandosi per *logos* e così danneggiandosi nel massimo modo o impedendosi addirittura di nascere in un senso pieno, appropriato.

2.3. Anche se gli esponenti del M5S fossero (addirittura) peggiori di come sono, tutto questo non ha a che vedere con il M5S. Di per sé, il principio di non contraddizione non risente dei pazzi; né una legge scientifica degli ignoranti. Anche se, a lungo andare – e come avviene per la democrazia – una società di pazzi e/o di ignoranti può far scomparire, almeno per quanto concerne la sua consapevolezza, principio di non contraddizione e leggi scientifiche. Così, a forza di fallire nel comunismo, il comunismo è politicamente scomparso; e a furia di fallire nella democrazia, questa versa in grave crisi. Boccheggia.

2.4. Bisogna che il M5S venga recepito correttamente – almeno dai suoi elettori ed esponenti. Pena la sua scomparsa o, che è lo stesso, il suo rinnegamento.

2.5. Ma com'è possibile che, in un mondo senza ecologia, elettori ed esponenti di una forza politica di massa siano ecologici? La democrazia è ancora alla ricerca di un mondo alla sua altezza...

2.6. D'altronde, è stato possibile passare, in tempi brevissimi, da “nessuno” che navigava su internet a (*grosso modo*) “tutti” che ci navigano; da internet zero – al mondo come (*grosso modo*) infosfera.

2.7. Sì, ma al prezzo di confondere (o rinnegare) internet con il web; e senza un'adeguata (e critica) educazione informatica di massa.

2.8. L'ingresso in Parlamento nel 2013, subito da prima forza politica e dopo appena 4 anni di storia, e il Governo (disgraziatamente diviso con la Lega) nel 2018, paiono aver impedito al M5S di far conoscere e di conoscere se stesso: come è accaduto ad internet rispetto ai suoi utilizzatori. Tutti *grosso modo* usano internet – e nessuno *grosso modo* lo conosce. Idem il computer; ma questo, forse, vale da sempre e per tutto ciò che è fondamentale. Dall'alfabeto al sesso: tutti se ne servono e nessuno li conosce; non, almeno, criticamente – o sforzandosi nell'analisi delle loro cause ed effetti. Tale meccanismo sta alla base della nostra mancanza di ecologia. R. M. Pirsig, almeno per quanto riguarda la tecnologia, provò a far fronte a questa nostra mancanza nel 1974 – durante la prima ondata più o meno pseudo ecologica di massa – con *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* che divenne un bestseller ma tale rimase; uno dei tanti lavatoi della sporca coscienza borghese. Quella parola non si è ancora fatta carne. Pur provandoci in tentativi come il M5S.

2.9. I mass media sono tanto responsabili del successo del M5S quanto (soprattutto) del suo fallimento nell'esprimere se stesso: se, in generale, la massmediatizzazione (o finanziarizzazione: altra faccia della medesima medaglia) di un fenomeno porta al fraintendimento disinnescante (se non al tendenziale annullamento e smaterializzazione) del fenomeno stesso, ciò vale doppiamente per l'ecologia, che è l'opposto logico di ogni approccio massmediatico.

2.10. La classe intellettuale-accademica, mentre nel Novecento non ha avuto, già borghese da secoli, grandi problemi ad entrare in dialogo con mass media e finanza (che condividevano con essa – e con la religione – la diseguaglianza, opacità e asimmetria proprie di ogni logica dell'astrazione o

alienazione dall'agire localmente e pensare globalmente), ha confermato il suo inveterato antiecologismo fraintendendo ed avversando il M5S nei modi più ingiusti, petulanti ed isterici.

3 RIVOLUZIONE

3.1. Ogni rivoluzione è destinata al fallimento. Bisogna ritenersi soddisfatti quando non faccia troppe vittime – o quando distrugga il meno possibile; sebbene il suo scopo originario sia quello di distruggere soltanto la Distruzione o di rimuoverne le cause.

3.2. La rivoluzione fallisce perché il futuro non può stare nel presente o perché il passato (l'accaduto) non può cambiare se stesso (non può non accadere, essendo accaduto). I cambiamenti avvengono non rivoluzionariamente ma gradualmente. Le rivoluzioni servono soltanto ad indicare la rotta. O – potremmo anche dire – educare la massa. Sebbene un'educazione violenta non sia mai efficace. Prova ne è la mancanza, nel mondo, di qualsivoglia Liberté, Égalité, Fraternité (in termini assoluti, forse, addirittura più oggi che nel 1789). La massa si educa soltanto decostruendola ed intervenendo sul singolo individuo. L'unica educazione per la massa, è un'educazione non di massa. La massa va diseducata alla massa. Smatassata. Non dovrebbero esserci realtà nemmeno se come il M5S – nella misura in cui fa massa, valanga.

3.3. Mettiamo che il M5S abbia soltanto indicato la rotta. Non è comunque poco. «Quando per il popolo si è voluto un ruolo politicamente attivo, e affermarne l'energia, l'intrinseca parzialità, l'immanente molteplicità, la spontaneità, l'immediata soggettività politica, e non ridurlo solo a fondamento legittimante delle istituzioni democratiche, si è dovuto in realtà pensare o a una rivoluzione che non si è istituzionalizzata o a una democrazia in tutto o in parte esterna al *mainstream* del pensiero politico moderno, razionalistico, liberale e democratico, e alla dialettica rivoluzione-istituzione che vi è contenuta. Esiste in età moderna una linea rossa della democrazia non liberale, insurrezionale, nemica tanto dello Stato (e quindi esterna alla stessa nozione di potere costituente) quanto del capitale, delle disuguaglianze di nascita e di proprietà – che devono essere abolite, anche con la violenza –; è una linea non unitaria, riconoscibile solo *ex post*, che va dai Livellatori e dagli Zappatori all'illuminismo radicale di Meslier, Morelly e Mably, dal giacobinismo (e da Babeuf e Blanqui) al 1848 francese, dalla Comune alla rivoluzione dei *soviet*». Così, scrive uno dei massimi politologi italiani, Carlo Galli, in *Il disagio della democrazia* (Einaudi, 2011, p. 42).

3.4. Commentiamo. Che cosa ne sarebbe del “popolo” e della “democrazia”, oggi, se non ci fossero stati tutti questi fallimenti storici valevoli però come progetti, idealità, indicazioni di rotta? Forse nella Costituzione italiana non si sarebbe scritto che «il potere appartiene al popolo»; e di democrazia se ne parlerebbe, al pari che nell'antichità, come di una degenerazione. Invece, pur subendo il popolo da ogni parte e non avendo potere – non foss'altro a causa della sua ignoranza – e pur essendo la democrazia in una condizione quantomai ‘disagiata’ – *in primis* per motivi di sperequazione economica e di possibilità di partecipazione – nessuno o quasi all'interno dello spettro politico mondiale, si sognerebbe d'attaccare pubblicamente popolo e democrazia. Che restano astrazioni – idee regolative, quando va bene – ma almeno, per ora, restano. Bandiere al vento, banderuole – rispetto alle quali sta a noi far soffiare il vento giusto.

3.5. La rivoluzione consisterebbe nel non confinare all'astrazione il popolo e la democrazia. «Il popolo deve essere liberato dallo Stato rappresentativo per Rousseau, e dal capitalismo per Marx. Senza di ciò il popolo nella democrazia di oggi è soggetto a due opposte derive, generate dalle forze dello Stato e del capitalismo: l'anomia individualistico-atomistica, e l'irreggimentazione passiva a opera dello Stato» (Galli, *op. cit.*, p. 46). Internet può aiutarci in questa liberazione. Internet che – *lato sensu* e assieme alla mappatura del genoma umano – è forse l'unica espressione culturale positiva ed importante, manifestazioni artistiche comprese, prodotta dall'uomo nell'ultimo mezzo secolo.

3.6. Il passaggio dalla “interpretazione” alla “trasformazione” della politica in “potere che appartiene al popolo” (e quindi, comunisticamente, a nessuno: in una comunità capace di comprendere l’esistenza non solo extra-nazionale ma anche extra-umana, con cui quella umana è inevitabilmente in simbiosi), può avvenire soltanto con la diffusione di una ‘mente’ ecologica.

3.7. Il M5S ha provato – o avrebbe dovuto provare – ad istituire, ad indicare la necessità d’istituire, questa mente o *logos*. (Cfr. E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell’insegnamento e riforma del pensiero*, trad. Cortina, 2000).

3.8. Ha dovuto farlo, il M5S, con menti, a partire dalla sua!, non-ecologiche: a) sia perché nel passato (quello delle menti non ecologiche) non può esserci il futuro (quello delle menti ecologiche); b) sia perché le spore di futuro comunque presenti in ogni passato (latenza senza la quale non vi sarebbe alcun cambiamento), non hanno potuto avere granché voce all’interno del M5S, che pure a loro si ispirava, in quanto questo veniva configurandosi come forza politica di massa.

3.9. L’inerzia della massa a-ecologica, avrebbe potuto essere almeno in parte compensata, se esponenti dell’élite culturale avessero preso parte alla costituzione del M5S indirizzandolo ecologicamente (se ne sono guardati invece pressoché tutti: anche Latouche); ma l’ecologia – una nuova mente ecologica – è stato proprio ciò che, mancando loro, ha consentito alle élite di essere tali e, venendo progettata dal M5S, ha condotto le élite a schierarsi compattamente contro di esso: equivocandolo, sminuendolo, de-ecologizzandolo al massimo grado.

3.10. A furia di non essere preso sul serio ecologicamente – e guadagnando potere quanto meno si esprimeva ecologicamente – anche il M5S ha finito per disattendere la priorità ecologica. La rivoluzione ecologica del M5S è fallita. Ma – anche in ragione del fallimento – c’è stata. Proprio come la democrazia e la sua, di rivoluzioni. Limitandoci all’Italia: se la Costituzione repubblicana equivale alla rivoluzione democratica italiana, questa può ritenersi fallita in ogni suo punto o quasi. Però, c’è stata. Ed infatti la Costituzione – emendabile quanto si vuole: a partire dal “fondamento” del “lavoro” – resta il nostro faro. Così il M5S, la sua struttura non il nome, deve restare ecologicamente il nostro faro politico. Anche se i suoi rappresentanti più di spicco negassero – cosa che va di pari passo con lo stesso esserci ‘rappresentanti’ e ‘di spicco’ – qualsivoglia ecologia.

4 DEMOCRAZIA

4.1. «La democrazia non esiste» ha intitolato nel 2018 uno dei suoi bestseller il matematico P. Odifreddi. Senza entrare nel merito delle confutazioni logiche alle (presunte) logiche democratiche riferite da Odifreddi (teorema dell’impossibilità di Arrow ecc.), possiamo convenire senz’altro sul fatto che «la democrazia non esiste», oggi, nel mondo; ma affrettandoci ad aggiungere che si tratta – per quanto grave – solo di un fatto. E dal fatto empirico che la democrazia oggi non esiste, non segue che non potrà mai esistere. Inoltre, si provasse pure, d’accordo con l’approccio matematico di Odifreddi, la contraddittorietà interna al regime democratico – contraddittorietà, per quanto ‘interna’, sempre comunque da riferire alle possibilità offerte dal mondo esterno, nel solito cortocircuito fra teoria e pratica... – non si sarebbe, di nuovo, provato l’inopportunità della democrazia, perlomeno quale idea regolativa.

4.2. Avesse avuto anche soltanto il merito di porre (in maniera non violenta) al centro della discussione politica il “che cos’è” ed il “che ne è” della democrazia, il M5S andrebbe considerata l’espressione politica più importante (e positiva) dell’Italia (e certo non solo) almeno dai tempi della Prima Repubblica. Sia detto, ciò, anche nell’ottica della rivoluzione come tentativo di educare la massa a diseducarsi alla massa; a non massificarsi (esattamente l’opposto del berlusconismo/antiberlusconismo della Seconda Repubblica).

4.3. «Che la democrazia moderna implichi che “la sovranità appartiene al popolo” ha un duplice significato: che il popolo è il potere costituente, e che il popolo si rappresenta come sovrano in

un'istituzione costituita» – scrive Galli (*cit.*, p. 22) all'interno di un discorso che, mancando totalmente di ecologia, giudica la dimensione istituzionale-rappresentativa costituire l'effettiva “sovranità” rispetto al popolo. Il popolo resterebbe centrale ma nel senso passivo e non attivo rispetto alle istituzioni e associazioni che lo rappresentano. Il M5S (la sua struttura originaria) prende invece sul serio il “power to the people” della nostra Costituzione; andando anche oltre, nel senso della cosiddetta ‘democrazia diretta’ e ponendo con ciò il problema se possa mai darsi una democrazia non-diretta (o, almeno, ad un alto tasso senza rappresentanze intermedie).

4.4. La democrazia non è forse quel regime in cui o tutti sono politici o il regime non si dà? Non è la negazione della famigerata, weberiana, ‘politica come professione’ (1919)? Se – aristotelicamente – l'uomo è un animale politico, come può la politica essere una professione e non consustanziale alla natura umana, tanto che o l'uomo è politico o non è (pienamente) uomo? Se per motivi culturali, economici, istituzionali, un uomo non può esercitarsi politicamente, si trova nella condizione di chi è straniero a casa propria. Ossia, vive in una *polis* ma senza ‘essere *polis*’ o partecipare a quella vita; vive e non-vive; vive da zombie. La politica – per riusare un adattamento da Oscar Wilde oggi corrente – è troppo importante per lasciarla ai politici.

4.5. Obiezione. Anche la fisica, la biologia, la medicina sono troppo importanti (nucleare, OGM ecc.) per lasciarle ai ‘professionisti’ ma non si può essere professionisti di tutto. Risposta. Dal non essere “professionisti di tutto” all'essere per istituzione all'oscuro di tutto, ce ne corre. Diritto e dovere del cittadino democratico – da qui, anche, l'istruzione obbligatoria – è avere quegli orientamenti di base in fisica, biologia, medicina per rivolgersi poi con cognizione di causa alle fonti migliori di fisica, biologia, medicina. Ma per la politica, per la *polis*, un simile raffronto non vale. Delle «scienze» la politica è la «più importante» e la «più architettonica»; «essa determina quali scienze sono necessarie nelle città e quali ciascuno deve apprendere e fino a che punto» (Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1094 b). A sua volta, la politica – sempre espressione di una cultura nel suo complesso – è determinata dalle altre “scienze” o campi del sapere e dell'essere umano; quel che vale comunque è che essa è come la rete di internet. Minimo comun denominatore. Quel “comune” da cui tutto passa e senza il quale non c'è interconnessione. Così, che un poeta e un matematico si avvalgano in maniera diversa di internet, sempre di internet (ma avremmo potuto dire l'alfabeto o i numeri) si avvalgono e sono accomunati dal suo uso; dal ‘trasmettersi’ in esso. La politica è questo ‘comune’. La ‘navigazione in internet come professione’ non ha il minimo senso; le idee senza intuizioni sono vuote, diceva Kant. Il medium non è il messaggio, se il messaggio non c'è affatto. La ‘navigazione in Internet come professione’ porta soltanto a navigazioni a vuoto. Non da uomini ma da oggetti. Come quelli che si smerciano da un capo all'altro del mondo. Il fisico, il biologo, il medico interverranno in politica – o saranno politici diversi – dall'agricoltore, dal fornaio, dal pizzaiolo; ma, come avviene per la navigazione online, dovranno ‘trasmettersi’ politicamente. Dovranno vivere tutti nella stessa *polis* – e chiamiamola pure *natura*; seguendo, su questo punto, le “politiche della natura” di Latour.

4.6. Il M5S avrebbe dovuto servire per discutere – in Italia, e in maniera esemplare a vantaggio del resto del mondo – sulle modalità concrete di una vita politicamente in comune.

4.7. Questa discussione è stata impedita, frantesa, sviata, afflitta da ‘rumori’ e interferenze di ogni sorta.

4.8. L'urgenza ambientale – ancorché per vie di fatto e non di ragionamento: sminuendo quindi il gradiente umano del processo – riconduce e ricondurrà a discutere di ‘democrazia diretta’. Senza il diretto coinvolgimento di tutti – dal controllo delle nascite alla raccolta differenziata – non è possibile far fronte all'ecocidio. E qualora ne potessimo far fronte con decisioni “prese dall'alto”, non sarebbe comunque una vita umanamente degna. Non sapremmo quel che faremo. E noi siamo o dovremmo essere *sapiens*. Ambientalismo senza eco-logia è disumano.

4.9. Se quindi la risoluzione dei problemi ambientali – che poi non significa far fronte ai cambiamenti climatici qui ed ora ma sviluppare culture materialisticamente consapevoli – richiederà il coinvolgimento diretto del singolo cittadino, non richiederà altro di quello che ha sempre richiesto la democrazia in quanto tale: e se siamo sull’orlo della Sesta estinzione di massa, lo siamo per lo stesso motivo per cui la democrazia non si è mai realizzata; per la mancanza di ‘sapiens’ nel Sapiens; per la mancanza di partecipazione – anzitutto alla conoscenza critica – da parte del singolo; e per la mancanza di critica all’interno della conoscenza intellettualistica da parte di tutti gli agenti manipolatori della materia. Così capiamo come uno dei modi essenziali di (mal)funzionamento della nostra società, sia quello che Latouche (*Giustizia senza limiti*, trad. Boringhieri, 2003, p. 110) chiama “strategia di eufemizzazione”, di cui l’esempio massimamente macabro resta l’*Arbeit macht frei* di Auschwitz, ma che giunge, secondo orwelliane dinamiche “neolinguistiche”, fino alla nostra concezione pseudo economica della “crescita”, passando per la “rappresentatività” della democrazia.

4.10. Alla primavera del 2019, è circa un anno che l’Italia, forse per la prima volta nel corso della sua, del resto breve, storia repubblicana, ha un Governo espressione forse più del popolo o del corpo elettorale che dell’establishment sia esso politico, economico o culturale. Ha insomma un Governo in qualche grado rivoluzionario. Se non è di gran qualità – anzi, tutt’altro – potrebbe essere questo uno dei problemi intrinseci della democrazia, regime per il quale non dovrebbero esservi buoni cittadini grazie a buoni governi ma buoni governi grazie a buoni cittadini. Si tratta, insomma, di riaprire la discussione sulla democrazia in quanto tale; così come l’ecologia dovrebbe servire a riaprire la discussione sulla sopravvivenza in quanto tale. In democrazia o si è tutti politici – l’«uno vale uno» di ascendenza benthamiana teorizzato dal M5S – o non c’è democrazia? E se questo porta a pessimi politici o pessime gestioni politiche, non è colpa della democrazia in quanto tale? Non sarebbe allora più onesto valutare, esplicitamente, un diverso regime politico? Oppure: se tutti fossero politici, non ci sarebbe bisogno di politici con un importante ed effettivo valore di ‘rappresentanza’, pertanto il male portato dai peggiori verrebbe attutito, così come quando tutti i patrimoni vengono messi in comune, le povertà scompaiono? Queste sono le questioni che andrebbero affrontate. E già il dire politicamente – farlo dire alla politica – che queste sono le questioni che andrebbero affrontate, è molto. E il M5S, perlomeno nelle sue intenzioni di partenza, ha cercato di farlo.

5 ECOLOGIA

5.1. Del “Terrestre come nuovo attrattore politico” parla – riecheggiando il nicciano “siate fedeli alla terra” – Bruno Latour in *Tracciare la rotta* (2017, trad. Cortina, 2018), che oggi dovrebbe essere il *livre de chevet* di ogni azione politica degna del nome e che, senza averne di certo il proposito, mette a sistema intuizioni e concezioni già vevoli per il M5S o almeno per la sua linea programmatica.

5.2. Nel mondo non si è mai avuta democrazia perché non si è mai avuta ecologia. Anche i politologi più sensibili e indipendenti, penso al già citato Galli, non fanno di un testo come quello di Latour (che, guarda caso, non è un politologo) il loro *livre de chevet*: «La democrazia moderna non può davvero essere partecipativa, perché è rappresentativa, e il popolo non vi è davvero “presente”; proprio perché il potere democratico, in quanto è legittimato dalla volontà di tutti, non può che presentarsi come formale, astratto. Se la democrazia si consegna all’universale, allora entra necessariamente nell’astrazione, nell’universo arcano della rappresentanza: la volontà del popolo sovrano è essenzialmente di rappresentarsi come universale, cioè di eleggere i propri rappresentanti che agiscono attraverso la forma universale della legge» (*op. cit.* p. 38).

5.3. Lo stesso Galli – che continuiamo a prendere come riferimento della politologia più alta, tra quella non ecologica – si contraddice e corregge, però, quanto aggiunge: «la democrazia deve

essere voluta dai singoli, sia quando inizia (di solito faticosamente), sia, in seguito, ogni giorno; in caso contrario, i suoi fattori restano inerti, senz'anima, senza vita» (*op. cit.* p. 41). La raccolta differenziata non si fa con la “rappresentanza”; non si fa astrattamente; né con l’intermediazione. Si effettua, come il respiro e il nutrimento, direttamente. Per questo risulta insostenibile – o siamo noi a farla collassare o si collassa da sola: ed è quella che oggi si chiama “crisi”, democratica perché ecologica e viceversa – la conclusione di Galli: «Tutto lo spirito civico, tutta la costante volizione dell’universale, di cui la democrazia ha bisogno, non sono propriamente “partecipazione”; sono la consapevole accettazione che la politica si faccia attraverso la spoliticizzazione del popolo, che sia necessaria l’apertura dello spazio politico (l’uguaglianza) ma che sia altrettanto necessaria la chiusura formale dello spazio istituzionale (il primato logico e funzionale dello Stato). Anche la democrazia, insomma, è interna all’alienazione moderna, alla differenza che c’è tra l’essere cittadini e l’esser uomini e donne come parte del popolo: la cittadinanza universale e legale, legittimata da tutti, nel rispetto dei diritti della persona, non è il governo del popolo» (*ivi*).

5.4. La posizione espressa, a suo modo, da Galli e tuttora dominante nelle nostre società – anche per questo falsamente democratiche e senza ecologia – deriva da Weber, che in una doppia negatività aliena i cittadini dalla politica (“la politica come professione”) e – all’opposto di Latour o di Leonardo – la politica dalla natura: «La democrazia sta bene, ma al suo posto. L’insegnamento scientifico [...] è però una faccenda di aristocrazia dello spirito» (*La scienza come professione*, 1917, trad. Einaudi, 2001, p.12). Tutt’al contrario, da un lato, anche la ricerca scientifica si può dimostrare che sia intrinsecamente democratica – o, come direbbe Popper, “aperta”; dall’altro, il politico di professione commette tanti e più danni di un cattivo medico: senza prendere il solito estremo di Hitler, basti pensare al lobbismo o alle speculazioni edilizie ed ai voti di scambio interconnessi; per non dire del fondamentale e sempre più trascurato e vilipeso impianto educativo.

5.5. In una tradizione culturale – la nostra – priva di ecologia, possiamo rinvenire principi ecologizzabili o impiegabili nel discorso ecologico; come il seguente, che citiamo a sostegno della tesi precedentemente enunciata per cui “nel mondo non si è mai avuta democrazia perché non si è mai avuta ecologia”. La libertà, nel senso positivo del termine, risulta per la Arendt – con l’*auctoritas* della quale, e senza attribuire ciò che lei stessa dice qui alla sua visione complessiva, proviamo a smentire quanto sostenuto da Galli su questo punto – «partecipazione al governo della cosa pubblica o ammissione alla sfera pubblica. Se la rivoluzione [americana prima e francese poi – e idealmente ogni rivoluzione successiva] si fosse posta come scopo solo quello di garantire i diritti civili avrebbe mirato non alla libertà, ma alla liberazione dai governi che abusassero dei loro poteri violando antichi e ben fondati diritti» (*Sulla rivoluzione*, 1963, trad. Einaudi, 1999, p. 29)

5.6. Ma basta ribaltare le posizioni tuttora dominanti di Weber (*La politica come professione*, 1919, trad. Einaudi, 2001), per avere una prospettiva ecopolitica (e sia detto ciò indipendentemente dalla possibilità di intendere ecologicamente la complessiva attività intellettuale weberiana): «“Politica” per noi significherà aspirazione a partecipare al potere o a esercitare una qualche influenza sulla distribuzione del potere» (p. 49); no: politica è natura – l’aristotelico ‘non possiamo non essere politici’ esteso, con Latour, alla democrazia ovvero interconnessione e interdipendenza della materia. «Al pari dei gruppi politici che lo hanno storicamente preceduto, lo Stato consiste in una relazione di potere di alcuni uomini su altri uomini fondata sul mezzo dell’uso legittimo (vale a dire: considerato come legittimo) della forza. Affinché esso sussista, i dominati devono dunque sottomettersi all’autorità cui pretendono coloro cui di volta in volta sostengono il potere». No: il potere è l’essere (il reale è il possibile), e l’essere (la materia) è diffuso. Nessun “uso legittimo della forza” – tranne che nei confronti proprio di coloro che per Weber avrebbero una simile legittimità!

5.7. «Per la politica il mezzo decisivo è la violenza» (p. 110)? No: la politica finisce con la violenza; se la violenza equivale, in natura, ai cataclismi e se la natura – tranne che nei cataclismi – leibnizianamente e anticartesianamente *non facit saltus* (siccome Cartesio e non Leibniz ha

permeato il logos moderno, ecco la concezione “violenta” o atomistica, digitale, della politica di Weber). Per Weber, se si fa politica eticamente – in base a principi: quali il socialismo o il pacifismo – si trascurano le conseguenze e con ciò, con i possibili o sicuri effetti negativi delle nostre azioni, si finisce per non essere etici; se viceversa si fa politica incentrandoci sulla responsabilità per le conseguenze delle nostre scelte, non si avrebbero principi. Viene trascurata la possibilità di avere quali cause – delle scelte – gli effetti o comunque la responsabilizzazione per gli effetti delle proprie scelte.

5.8. Con questo, superiamo anche l’ultimo apporto irricevibile di Weber, per cui – in maniera assurda per un greco cittadino della polis – «Chi aspira alla salvezza della propria anima e alla salvezza di altre anime non le ricerca sul terreno della politica, che si pone un compito del tutto diverso e tale da poter essere risolto soltanto con la violenza». Certo, le cose vanno e sono andate come dice Weber; ma il problema è che per Weber non possono andare diversamente!

5.9. Il M5S non è riuscito sinora a far andare le cose diversamente. Ci fosse riuscito, le rivoluzioni sarebbero qualche cosa di possibile: in grado, cioè, di realizzare i propri effetti. Nondimeno – per riprendere l’espressione di Latour – il M5S ha tracciato la rotta. Anche nella misura in cui ha mostrato tutti i propri limiti ecologici. Anche nella misura in cui è stato ecologico *ex negativo*. Abbiamo suggerito che l’essenza, la struttura, del M5S è ecologica: non lo è stata sufficientemente la sua espressione politica. Sia a causa della maggioranza degli esponenti del M5S, privi del tutto o quasi di ecologia (tali, cioè, da equivocare lo stesso movimento di cui facevano parte); sia a causa di un contesto socioculturale gravemente e colpevolmente a-ecologico.

5.10. Pur non essendo l’ambientalismo, di per sé, la via maestra all’ecologia (cioè ad una cultura della responsabilità materiale), le ragioni dell’ambientalismo possono convergere in questa direzione, che è quella della non-violenza, della non-irreversibilità, del sospetto verso le astrazioni simbolico-linguistiche e verso il conformismo più o meno tradizionalistico. Il M5S rappresenta – probabilmente nel mondo intero – l’unica realtà di governo a non dichiararsi, ancora oggi, industrialista e sviluppatista: e in Italia viene anche per questo criticato, con la compiacenza dei mass media (per quanto antistorici), dalle opposizioni (per quanto deboli) sia di destra che di sinistra, nonché dai sindacati. Nonostante le sconfitte in battaglie emblematiche come quelle dell’ILVA di Taranto, delle trivellazioni nell’Adriatico, del TAP (Gasdotto Trans-Adriatico) e forse del TAV in Val di Susa – battaglie che comunque ha combattuto contro tutto e tutti dalla parte della salvaguardia ambientale – il M5S nella ‘guerra’ (perché di questo si tratta, come da più parte si riconosce) per la responsabilità dell’uomo nel rispetto della materia, è dalla parte giusta. Non per nulla il miglior ministro del Governo Conte – forse l’unico consono a ricoprire il ruolo che ricopre – è quello dell’Ambiente: Sergio Costa, fortemente voluto dal M5S ma senza troppe obiezioni da parte della Lega, che non avrà giudicato quel ministero chiave, come risulterà invece sempre di più in futuro, via via che si integrerà con gli altri ministeri e non sarà più scioccamente confinato in un ruolo esornativo.

6 EUROPA

6.1. Per quanto riguarda quello che fin dal titolo del contributo in questione viene detto “il Sogno europeo”, la pubblicazione più significativa in tema risale oramai a 15 anni fa e si deve al futurologo statunitense, già citato come punto di riferimento, J. Rifkin. In una battuta, basterebbe che la politica ne tenesse conto – passasse dal leggere Rifkin ad attuare almeno alcune delle cose che, riassumendo i più svariati apporti, questo divulgatore sostiene nei suoi volumi – per avere una “Europa 5 stelle” o strutturalmente ecologica. Invece, la politica – la società – utilizza borghesemente contributi come quello di Rifkin (certo, da emendare: vedi per es. l’ingenua trattazione su natalità e invecchiamento della popolazione) a mo’ di orpello: senza farne – in tempi tali da non esasperare il lacrime-e-sangue del mondo – cultura e quindi realtà umana. Dopo 15 anni,

le parole di Rifkin paiono addirittura maggiormente un'utopia; tanto più un'utopia, paiono, quanto sarebbe necessario realizzarle, renderle fatti: o, almeno, parole (coscienza) di tutti. In questo senso, possiamo dire con N. Urbinati che “il progetto più utopistico è anche quello più realistico” (cfr. Ead. *Utopia Europa*, Castelvecchi, 2019). Bisogna riscrivere le grammatiche dell'azione – ossia del pensiero – e attuare i necessari cambiamenti nella struttura sociale e in quella economica. Questa è l'“integrazione politica” autentica. Questo il compito del M5S – o di chi per esso: se ci fosse un'alternativa; questo il compito dell'UE – o di chi per essa: se ci fosse un'alternativa.

6.2. L'Europa non è democratica né ecologica – non prende, cioè, atto della realtà materiale: dopo secoli di propaganda contro la “fallacia naturalistica” – nella misura in cui si nasconde con sciocchezza e viltà dietro l'ideologia neo-simbolica della Crescita e dell'economia finanziaria. Nella misura in cui è moneta (euro) e non comunità. Nella misura in cui non è UE ma PIL (stesso dicasi, per il passato, di SPQR, INRI, ecc. – tutti sinonimi di PIL quale dimenticanza sistematica, o rimozione antropologica, della materia). L'“austerità” germanocentrica post-2007 – che, per ricordarne una conseguenza, ha portato in Grecia ad un aumento di suicidi pari al 40% – è una strategia difensiva della diseconomia e della disumanità del PIL. (Per una precoce critica, non ecologica ma moralistica – ontologicamente consentanea quindi a ciò che critica – al finanzcapitalismo europeo cfr. I. Magli, *Contro l'Europa*, Bompiani, 1997.) Ciò detto, nella sciaguratamente boicottata Costituzione europea – progetto di revisione dei trattati fondativi dell'UE, redatto nel 2003 e abbandonato nel 2007, a seguito dello stop alle ratifiche imposto dalla vittoria del no ai referendum in Francia e nei Paesi Bassi – della “proprietà privata” si parla una sola volta e pochissimo anche di “mercato”; rispetto ad “ambiente”, “pace”, “diversità” (anche linguistica), “diritti umani” (non ultimo quello «a un'educazione vocazionale e continua nel tempo»). All'insegna del motto «uniti nella diversità» – corrispondente all'illuministico, statunitense delle origini (poi disgraziatamente cambiato con “In God We Trust”): “A pluribus, unum”.

6.3. L'UE – e con essa l'Europa – va male perché non è M5S. Il M5S va male perché non è europeo. E le mancanze di UE e M5S sono dovute a quella generale di democrazia come ecologia e di ecologia come democrazia. Siamo in un circolo: vizioso finché (e se) non si risolverà virtuosamente. L'Europa – non solo l'UE – non ha mantenuto le promesse; al pari del M5S; ma, peggio del M5S, non ha fatto, non si è fatta nemmeno – ancora – le promesse giuste. Non ne ha avuto il coraggio e l'intelligenza. «Rispetto agli Stati e agli imperi del passato [...] l'UE [...] invece di commemorare un nobile passato, cerca di garantire che il passato non possa più ripetersi» annota Rifkin (*Il Sogno europeo*, trad. Mondadori, 2004, p. 204), in riferimento alle due guerre mondiali. Ma la *damnatio memoriae* andrebbe presa alla lettera in riferimento all'incapacità storica di sviluppare un logos dell'oikos. Per questo, aveva ragione Jean Monnet – Presidente della CECA nel 1952-55: «l'Europa non è mai veramente esistita, la si deve creare». Il fatto che gli Stati nazionali continuino ad essere importanti – come si dimostra da più parti – non significa che non debbano o non possano essere superati e comunque drasticamente riformati o rivoluzionati: nell'interesse stesso delle nazioni-comunità o dei popoli! Anche la tv continua ad essere importante. E – per quanto riguarda l'incidenza sui reati peggiori – pure gli omicidi e gli stupri: che però nessuno è contrario a fare di tutto per eliminare.

6.4. Nell'epoca della “fine del lavoro” – riprendo qui titoli di Rifkin degli ultimi 25 anni – e del “post-mercato”; della “caduta della cultura della carne” e del “Worldwide Energy Web”; della “redistribuzione del potere” e della “coscienza globale”; del “commons collaborativo” e della “eclissi del capitalismo” – «tutti i paesi avvertono le pressioni di un mondo sempre più connesso e interdipendente ed è la società europea quella che pare più all'avanguardia nei cambiamenti in atto: l'Europa è, ancora una volta, il luogo in cui si riformula il futuro» (Rifkin, op. cit. p. 184). E poi, quand'anche non lo fosse, dovrebbe fare di tutto – come ogni luogo, del resto – per esserlo. Con la

sua linearità, ‘discretezza’ e discontinuità “è il meccanismo stesso dell’economia di mercato ad essere diventato obsoleto” (ivi, p. 185) in una infosfera dove il rapporto economico – e si badi: economico, non di mercato né monetario né lavorativo – è ininterrotto. Stesso dicasi per la politica: che passa alla dimensione della continuità, in un discorso ininterrotto, aperto, dove tutto diviene politicizzato (cfr. B. Latour, *Le politiche della natura*, trad. Cortina, 2000). Nei network di oggi «la proprietà continua ad esistere» – anche se, aggiungo io, come residuo di un mondo im-mondo o non cosciente di sé e della sua costituzione – «ma appartiene al produttore e viene usata dal consumatore in specifici segmenti di tempo. I nuovi mezzi di scambio» – che dovrebbero portare al superamento della distinzione produttore/consumatore, essendo tutti co-mittenti e co-destinatari – «sono abbonamenti, associazioni, noleggi, multiproprietà, depositi, locazioni e accordi di licenza» (ivi, p. 186). Se questa economia (e cultura) del «network» e della «relazione continua» – in un «modello reticolare» che passa dalla «proprietà» all’«accesso all’esperienza» – si motiva con «una questione di tempi e di costi», dovrebbe invece motivarsi ontologicamente o materialisticamente (per come la materia è fatta). Inoltre, se «in un numero crescente di accordi di network, il rapporto di compravendita è sostituito da una partnership fornitore-utente: non c’è scambio di capitali o di proprietà fra le parti, ciascuno diventa insieme fornitore e utente dei beni dell’altra azienda» (ivi, p. 189), possiamo calare il rasoio di Ockham sull’ultimo grande Dio: il denaro. Considerando, oltretutto, che «più un regime è democratico, meno la distribuzione del reddito dipende dalle strutture economiche e più dipende dalla coscienza civica» (R. Dahl, *I dilemmi della democrazia pluralistica*, 1982, trad. Il Saggiatore, 1988, p. 150), bisogna passare ad una progressiva abolizione (o drastica riduzione) del denaro e del lavoro. Deve essere guida, l’Europa, di questo ribaltamento economico; in prospettiva, ovviamente, dell’unità – cioè abolizione: a vantaggio di nazioni, comunità, persone – di tutti gli stati del mondo. Senza frontiere – superate dalla Coca-Cola e molto tempo prima ancora, dalla ruota; ma in realtà: mai stateci, come le razze.

6.5. Dalla proprietà/nazione/guerra (particolarismo)/mercato – bisogna passare (non foss’altro per sopravvivere) ad accesso/reti-mondo (comunismo)/pace/economia materiale. Finora la sovranità come territorialità e la territorialità come sovranità, è stata un modo – tra i peggiori – per negare la ‘terrestrità’ o materialità della Terra: essendo questa, come sapevano bene gli Indiani d’America, non privatizzabile o alienabile (basti pensare alle assurdità della geografia politica; per es. alle divisioni fatte con la squadra in Africa): anche per questo, «la maschera più grossolana e più pericolosa che l’assoluto abbia mai assunto nella sfera politica» è «la maschera della nazione» (Arendt, *op. cit.*, p. 224). Facendosi Stato, la nazione si è privatizzata, centralizzata, burocratizzata; si è astratta dalle altre nazioni – tutto a vantaggio dell’economia di mercato (vedi il “capitalismo di Stato”). Non è vero, come si ripete, che la globalizzazione (l’economia finanziaria di mercato) ha abolito gli Stati; piuttosto, li ha sottomessi (Stati che sono nati sottomessi); stesso dicasi delle guerre. Interessante, a proposito delle nazioni – che, come lingue e dialetti, possono avere dimensione regionale e non necessariamente pari a quella degli attuali Stati – il “principio di sussidiarietà”. Il trattato di Maastricht, siglato il 7 febbraio 1992, ha qualificato la sussidiarietà come principio cardine dell’UE. Il principio di sussidiarietà, in diritto, è il principio secondo il quale, se un ente inferiore è capace di svolgere bene un compito, l’ente superiore non deve intervenire, ma può eventualmente sostenerne l’azione. Ciò significa che «quando è possibile, le decisioni esecutive devono essere prese al livello più basso, e più vicino alle comunità che ne saranno interessate [...] Il risultato della sussidiarietà è che le regioni sono diventate una specie di terza forza, che mette in gioco i propri rapporti con l’autorità nazionale e con quella comunitaria, per promuovere i propri obiettivi. E spesso bypassano entrambe le istituzioni per creare un network direttamente tra loro o con istituzioni transnazionali globali» (Rifkin, *op. cit.* pp. 230-31). Si è parlato – fin dagli anni Settanta, e per una volta positivamente – di “nuovo medievalismo” (lo ha

fatto il politologo di Oxford, ma australiano, Hedley Bull, purtroppo prematuramente scomparso, in *The Anarchical Society*, del 1977, trad. Vita e Pensiero, 2004), all'insegna di una riconfigurazione del mondo politico entro una struttura di autorità sovrapposte e di fedeltà incrociate, alternativa a qualsivoglia mega-governo mondiale, dove – come nel feudalesimo post-carolingio, tra vassalli, Chiesa e Impero – nessun governante o Stato sia sovrano e che anzi il concetto stesso di sovranità cessi di essere applicabile.

6.6. Con l'UE si deve pervenire ad una destatalizzazione non in direzione delle privatizzazioni (com'è avvenuto finora) ma in quella del comunismo o democrazia; dove quei 'gruppi di individui coscienti di proprie peculiarità e autonomie culturali e storiche' che sono le nazioni, si realizzino – e non siano compresse dal Leviatano – nella decentralizzazione del potere e dell'energia; nell'interattività a tutti i livelli; nel "network come modo di governo" (Rifkin). Come sanno gli studiosi di economia politica internazionale, governi e parlamenti possono estendersi ben oltre gli Stati; risultare funzioni eseguite da un'ampia gamma di entità ed a vari livelli: dal micro al macro. Non si tratta di scelte politiche ma di saggezza scientifica. Il tempo e lo spazio lo sono sempre stati un "campo globale unificato" (Rifkin): per quanto riguarda la nostra era tecnologica, diciamo che essa ne sta traendo le estreme conseguenze. Oligarchia e monarchia – rispetto ad una democrazia anarchica materialistica – non sono alternative possibili ma assurdità logiche. Non si dà, in natura, alcuna logica oligarchica o monarchica. Darsi a pseudo logiche oligarchiche o monarchiche è andare contronatura: e contronatura si può andare solo fino a un certo punto. Punto che abbiamo ampiamente superato, come dimostrano le nostre condizioni ambientali (anzitutto del nostro mefitico ambiente culturale). L'abolizione di principio da parte dell'UE – unica realtà politica al mondo, a farlo in questi termini – della pena di morte, non è solo questione di filantropismo o umanesimo. Ha un valore ontologico; rientra o può – deve – essere fatta rientrare nel principio ecologico del 'distruggere il meno possibile' o di 'ridurre il più possibile l'irreversibilità'. Il "soft-power" dell'UE – ispirato alla "pace perpetua" di Kant – va contrapposto alla antiscientifica e irrealistica "diplomazia da cowboy" statunitense ispirata ad Hobbes e alla legge del taglione veterotestamentaria (cfr. F. de Waal, *Naturalmente buoni*, trad. Garzanti, 1997).

6.7. Quello UE è «il primo governo transnazionale nella storia il cui potere dispositivo supera il potere territoriale dei membri che lo compongono», basandosi su di un «codice di condotta» – io dico: l'ecologia. Per cui, in teoria, anche il Canada potrebbe far parte dell'UE (Rifkin, op. cit., p. 213). «Affinché una forma di governo a network multilivello funzioni per qualcuno, deve funzionare per tutti: i network sono basati sul concetto che ogni attore conta e nessun attore da solo può determinare le regole e il risultato del gioco». Si tratta della «idea che l'ottimizzazione del benessere collettivo sia il presupposto dell'ottimizzazione dell'interesse di ciascuno» (Ivi, p. 284). «Se si cede parte dell'autorità al network, non lo si fa per benevolenza, ma, piuttosto, per consapevolezza della comune fragilità e vulnerabilità: in un mondo complesso, stratificato e densamente interattivo, nessuno può farcela da solo; che piaccia o meno, siamo tutti vulnerabili e a rischio. Le minacce a cui siamo sottoposti sono globali, e non c'è modo di isolarsi dalle loro conseguenze: in un mondo rischioso, la cooperazione cessa di essere un lusso e diventa una necessità primaria di sopravvivenza» (Ivi, p. 285). La Gran Bretagna, invece, con la "Brexit", ha soltanto confermato a livello di psicologia di massa – per dirla con una battuta – la teoria freudiana sull'impulso di morte.

6.8. Così come il M5S avrebbe voluto raggiungere il 100% dei voti non per diventare partito unico ma per consentire una politica post-partitica, l'UE dovrebbe tendere ad includere il mondo intero non imperialisticamente (come è avvenuto, fallendo, in passato) ma post-statalmente o comunisticamente. Nuovi, rispetto a quelli dei confini geografici, dovranno essere i legami fra gli uomini delle comunità: finora, la globalizzazione del consumismo ha distrutto e non suggerito alle comunità legami, come poteva essere quello – certo, troppo astratto: anche se non conformistico

quanto il “programma Erasmus” – della “Repubblica delle Lettere” (cfr. Z. Bauman, *Voglia di comunità*, trad. Laterza, 2003; M. Fumaroli, *La Repubblica delle Lettere*, trad. Adelphi, 2018). Così come il fine della nostra vita è “far riconoscere” al prossimo la nostra differenza, il fine dell’UE è “far riconoscere” al mondo la sua differenza – quella della UE e quella del mondo stesso; riconoscimento che potrebbe avvenire, dunque, soltanto con la diffusione in tutto il mondo della differenza (l’incremento delle sue possibilità) e non della Coca-Cola, della cocaina, del turismo, dell’inglese aziendalistico, dei soldi, della sovrappopolazione, dei tatuaggi, del rap o di Gucci. Rifkin ritiene che l’UE debba «fare della propria esperienza un modello da emulare in tutto il mondo» – fare di tutto il mondo un’esperienza del genere (op. cit. p. 304). L’Europa deve costituirsi come un modello educativo per la Cina: quella Cina che sommerge il mondo, avido di richiederli, di prodotti tossici. Pena la cinesizzazione – o scomparsa o riduzione a provincia – dell’Europa, che finora è, come il M5S, un Sogno (ma non il pasoliniano “sogno di una cosa”), nella misura in cui non è ecologia dispiegata. Cina e India potranno – dovranno: nell’impossibilità fisica e sociale di procedere per dirigismo e mega-monoblocchi – frammentarsi o articolare interconnessioni in una specie di UE. Quando, però? Dopo quanta distruzione? Al momento, non c’è nemmeno l’UE.

6.9. L’ecologia dovrà diventare un pensiero aggregante, tale da superare non solo le nazioni e gli stati ma anche le religioni e le ideologie, gli usi e i costumi (al potere oggi non c’è una classe – né una loggia massonica – ma l’antropologia del consumo: che consuma l’uomo; comanda, come da millenni e come ha denunciato Nietzsche, l’idea dell’Idea; cos’altro sono Instagram o i voli low-cost o i professori universitari che non pensano materialisticamente?). In una aggregazione – D. Archibugi la chiama “democrazia cosmopolitica” – fatta di promozione massima della differenza; ossia di minima distruttività possibile; ossia di massima diffusione della discussione socratica (rivoluzionario è proprio questo, come sapevano quegli pseudo democratici che uccisero Socrate). «Nel nuovo scenario economico globale» – che poi coincide con la ‘natura’ da che mondo è mondo – «caratterizzato da complessità e interdipendenza [...] le opportunità si possono creare [...] modellandole intorno a vulnerabilità e a rischi condivisi [...] In un’economia globale del rischio, per la sopravvivenza sono più importanti fiducia, reciprocità e cooperazione piuttosto che rude individualismo e comportamento conflittuale» (Rifkin op. cit. p. 199). Al di là dell’alternativa di una Europa come federale o come confederazione di Stati, di “concezione del governo dell’economia fondato sul luogo” – e quindi, prima di tutto, del luogo-persona, aggiungiamo noi – parlava già, nel 1998, Sassen nel suo classico *Globalizzati e scontenti*.

6.10. Si considera troppo scontato che il popolo debba «delegare la propria autorità ad altri che possono prendere decisioni servendosi di processi non democratici, purché così facendo non alieni il proprio controllo finale sull’ordine del giorno» (Dahl, op. cit., p. 13). Se si prende anche il caso estremo di un medico che ‘decide’ in sala operatoria di ‘recidere’ o ‘incidere’ un certo tessuto in tutta autonomia, non è vero che questa decisione non sia democratica; quel medico, se è tale, incorpora nella sua scienza tutta la storia della medicina che, in quanto scienza, è popperianamente democratica (cfr. la “democrazia delle scienze” di Latour). Ma anche il linguaggio lo è – democratico-comunitario – quindi un Hitler, se parla, è democratico, si obietterà. Certo: se e quando ‘parla’. L’Hitler storico, nel *Mein Kampf* non ha parlato ma fatto violenza al *logos*. E per il resto ha usato violenze sempre peggiori. Se perfino «Rousseau, il grande avversario dell’alienazione della sovranità popolare, riconosceva che all’atto pratico anche un corpo di cittadini abbastanza piccolo capace di auto-governarsi direttamente per mezzo di un’assemblea non era in grado di amministrare i propri affari pubblici ed avrebbe quindi dovuto delegare alcune decisioni a dei funzionari» e se quindi «ogni sistema democratico richiede la delega» (Dahl, op. cit., p. 56), un conto è la delega tecnica, un conto quella politica: e soprattutto, ciò che è in discussione sono le percentuali, le proporzioni, i gradi. Molto tempo per la democrazia diretta o la partecipazione politica sarebbe

recuperato con la riduzione radicale degli orari lavorativi (finora impedita proprio per impedire ecologia e democrazia); riduzione possibile con efficacia, forse, solo a livello europeo. Sostenere che la democrazia ha “limiti intrinseci” (Ibid., p. 19) è come sostenere che ce li ha la scienza; sarebbe come sostenere che la ricerca (o lo studio o l’universo) abbia fine, quando intrinsecamente l’unica cosa che hanno, queste dimensioni, è proprio l’infinità. L’unico limite della scienza è di non fare cose antiscientifiche. L’unico limite della democrazia è di non fare cose antidemocratiche. Il concetto stesso di voto – a cui si riduce perlopiù l’attività politica del cittadino sedicente democratico (e finora, rispetto ai voti interni, anche il M5S, infatti accusato di “votocrazia”) – potrebbe non essere democratico e venire evitato. Non ci sarebbe bisogno di votare se, per es., ogni decisione collettiva – presa, altra ipotesi, da un’assemblea di cittadini estratti a sorte – fosse *a priori* o per legge tendenzialmente reversibile o non implicasse alterazioni della materia (in tutte le sue forme) non strettamente necessarie alla sopravvivenza degli attori della decisione stessa. La democrazia è stata finora, al massimo, poliarchia; deve invece diventare anarchia: non nel senso del caos ma nel senso che ognuno è capo a se stesso o autonomo (con tutta la responsabilità che ne deriva); e questo, non nel senso di qualsivoglia individualismo atomistico ma in quello di una legge kantianamente universale (nonché della valorizzazione della differenza irriducibile). Ecopolitica è anche prendersi cura degli individui. Bisogna che il singolo sia adeguatamente coinvolto nella collettività (consentendogli, fra l’altro, quella che in politologia si chiama “comprensione illuminata”) per avere delle persone, e delle società, degne del nome. Invece, noi abbiamo soltanto, per esprimerci in termini aristotelici, non uomini ma – all’interno del potere del conformismo – o animali (il proletariato-massa) o dèi (le star, i manager, i politici di professione, le élite del consumo).

7 MASS MEDIA

7.1. Se la nostra attuale situazione di ipersaturazione mediale – con un clic che rende facile, più del vecchio zapping, evitare una qualche conoscenza politica a vantaggio dell’intrattenimento online – è quella di un “doppio movimento” tra “un’inflazione di contro-democrazia e il rafforzamento dei vincoli contro la democrazia ordinaria” (N. Couldry, *Sociologia dei nuovi media*, 2012, trad. Pearson, 2015, p. 167), ciò si deve anche al fatto, ontologico, che i mass media in quanto tali, in quanto non-immediati, sono impolitici o antidemocratici. Almeno finché sono o fanno massa – con la massa impedita all’immediatezza (o partecipazione o responsabilità) dalla sua stessa natura. Platone – che pure scriveva – si sarebbe espresso in termini di contrapposizione fra oralità e scrittura. Anche l’alfabeto è un medium. Ma può dare Baudelaire. La televisione non può dare Baudelaire – e nemmeno la radio e nemmeno il cinema possono: perché il loro medium è troppo ingombrante, è troppo se stesso e troppo poco medium. Riduce davvero troppo a sé il messaggio – una telecamera o uno strumento elettrico (quanto sosteniamo valendo anche per la musica pop). Nella visione di un quadro, c’è dialogo fra autore e fruitore perché sennò non c’è visione. Al cinema o alla televisione, film e trasmissioni non vengono – letteralmente – visti se il fruitore non si fa passivamente spettatore. La politica dei partiti e la democrazia rappresentativa sono la causa e l’effetto della inespressività massmediale. Lo Stato è ontologicamente cinema e televisione. Spettacolo da guardare. Burocrazia. Astrazione. La Cina è un mass medium; forse il principale mass medium che ci sia al mondo. Come lo sono stati, ai loro tempi e con tutte le differenze del caso, URSS e USA.

7.2. La situazione cambia nei social media: purché siano sociali ovvero siano utilizzati da uomini nel pieno possesso delle loro facoltà (uomini che magari conoscano anche le basi informatiche dei social che usano). Di per sé i social media non sono di massa, non fanno massa. Sono come una UE con il potere diffuso – senza soluzioni di continuità – e non statualmente centralizzato. Così come si usa perlopiù internet non da internet ma con la vecchia mentalità massmediatica (da qui lo web che

conosciamo), allo stesso modo i social media vengono usati perlopiù disumanamente: in maniera impolitica, irresponsabile, senza sviluppare differenze. Stesso è valso, da sempre, per l'alfabetizzazione: il saper leggere, scrivere e far di conto. Siamo a quello che Michelangelo chiamava «l' vulgo malvagio, isciocco e rio». Servirebbero – a partire dalle scuole – modi diversi di usare i media e di organizzare la pratica attorno ai media. L'esigenza di una “politica della comunicazione” (U. Volli) – resa urgente dall'inflazione comunicativa della nostra semiosfera – dovrebbe andare in questa direzione.

7.3. Il M5S tramite il servizio di rete sociale “Meetup” (dal 2005: servizio che ha sostituito in maniera maggiormente interconnessa e paritaria le vecchie sezioni di partito) e la piattaforma “Rousseau” (dal 2009: software realizzato dalla Casaleggio Associati per una qualche attuazione della democrazia diretta), ha dato prova della possibilità di avere media informatici dal volto umano; di avere media che non facciano massa ma che consentano la differenza: nello specifico, quella del M5S rispetto alle altre forze politiche (sebbene, una volta divenuto ‘forza’, il M5S stesso sia ricaduto nelle problematicità del divenire massa). Ma anche Facebook o YouTube – al contrario di tv e radio – consentirebbero, in quanto tali, un utilizzo umano o politico o responsabile o promotore di differenziazione: andando ben al di là del “consumo di notizie” o del “tenersi aggiornati”. Il fatto è che non vengono usati correttamente. Campi che un tempo erano separati – pubblico e privato, mass media e comunicazioni interpersonali – vengono collegati nel web. L'infrastruttura, dunque, per una politica maggiormente partecipata (se non diretta) ossia democratica, è già in essere. Solo che non viene ancora vissuta politicamente. Viene vissuta – in maniera mortifera – con la precedente antropologia massmediatica: quella che è poi coincidente con la condizione del fedele alla messa. O degli ultrà: che si chiamano infatti “fedelissimi”. I Vangeli inventarono il marketing – e il giornalismo. La fidelizzazione a un marchio e le autostrade dell'informazione (dalla “buona novella” a “Novella 2000”; la news è invece, scientificamente, il male). Quello che Sennett chiama “uomo artigiano” (Feltrinelli, 2008) non abbisogna di marchi; ed è il politico, il cittadino del futuro: europeo e cosmopolita. È il giusto utilizzatore di Facebook e YouTube. È quello che avrebbe voluto promuovere il M5S senza, per ora, ahinoi, riuscirci.

7.4. I mass media parlerebbero inadeguatamente del M5S anche se ne parlassero adeguatamente. Così come nessuno Stato è capace – costitutivamente – di parlare dell'UE. È dal 1919 (Weber, *La politica come professione*, cit. p. 90) che «si può con buone ragioni definire l'attuale situazione come una “dittatura che si fonda sullo sfruttamento dell'emotività delle masse”»; poi, però, lo stesso Weber – borghesemente o antiecologicamente – formulava un imbarazzante elogio del giornalismo (forse sua passione inconfessata). Da qui, la sua concezione della democrazia, davvero misera: «vi è soltanto questa scelta: o una democrazia subordinata a un capo e organizzata mediante la “macchina”, oppure una democrazia senza capi, vale a dire il potere dei “politici di professione” senza vocazione, senza le intime qualità carismatiche che per l'appunto fanno un capo. Significa proprio questo ciò che di volta in volta la fronda di partito indica abitualmente come il potere della “cricca”» (ivi, p. 99). Passando – tecnologicamente e culturalmente – dal broadcasting al network, dovremo ridurre il più possibile gli *opinion leader*: laddove il tecnico sarà considerato presentare non un'opinione ma una relazione – per quanto opinabile – appunto tecnica.

7.5. Se siamo d'accordo con Dahl che «l'alternativa principale al controllo reciproco nel governo dello stato è la gerarchia» (op. cit. p. 40), che connotiamo negativamente, non lo siamo quando il teorico della democrazia pluralista demanda tale controllo alle “organizzazioni indipendenti” (come i sindacati o il Rotary Club o i partiti) e non agli individui o singoli cittadini. Le organizzazioni indipendenti non “aiutano a reprimere la gerarchia e la tendenza al dominio”; spostano o tentano di spostare quest'ultimo dallo stato centrale a loro stesse. Su questo punto hanno ragione i teorici elitisti come Pareto o Mosca. Se in società sono possibili, non per questo le organizzazioni – ivi compresa la logica del volontariato – sono “vantaggiose” o men che meno “inevitabili”. Si pensi a

quelle medievali delle arti e dei mestieri. Parrebbe ovvio – perché rientravano nella logica delle arti e dei mestieri anche le università – che studenti e docenti si riunissero, e continuamente di fatto a riunirsi, in una corporazione; ma questo – per non dire delle facoltà ripartite secondo le specializzazioni... – aliena soltanto l'educazione sistematica al resto della società, quando, data la sua importanza (ogni cosa, del resto, lo è importante: dalla lana al pane), dovrebbe essere diffusa e coinvolgere al massimo grado possibile il più esteso numero di persone (cfr. I. Illich, *Descolarizzare la società*, 1971, trad. Mondadori, 1972). Le “aggregazioni funzionali” – lavoro, impresa, agricoltori, consumatori – sono disfunzionali perché disorganiche; effetto di una logica (illogica) disorganica; da cui avrebbe dovuto averci emancipato “il metodo di Leonardo da Vinci” (P. Valéry, 1894; cfr. K. Jaspers, *Leonardo filosofo*, 1953; F. Capra, *La scienza universale. Arte e natura nel genio di Leonardo*, 2007, trad. Bur, 2009). Ed invece siamo rifiniti, o ci siamo superstiziosamente rincalcati, nella digitalità più cartesiana; fin troppo ben espressa dai tasti del telecomando.

7.6. Il leninismo – inteso come soluzione elitistica all'incoscienza della massa – non serve a nulla: la rivoluzione non consiste nell'andare da qualche parte o raggiungere qualche traguardo ma nel diffondere in tutti la responsabilità verso la materia. Per questo, sulla fondamentale questione messa a tema da Habermas come “opinione pubblica”, aveva ragione tra i marxisti (ma dinamiche simili si riscontrano anche, per es., nella ricezione del cristianesimo) Rosa Luxemburg: o il logos rivoluzionario è tendenzialmente presente in tutti oppure non c'è *a priori* rivoluzione ecologica, rivoluzione eco-democratica. Sarebbe, sennò, come dirci democratici senza suffragio universale o eleggibilità universale.

7.7. Assurdamente e autodistruttivamente inappropriato è il modo in cui si parla del M5S. Bisognerebbe parlarne con la logica migliore che utilizziamo per democrazia e Wikipedia. Che cosa ne sarebbe stato di Wikipedia se invece di avere tra i suoi collaboratori un Umberto Eco e tra i suoi sostenitori un Michel Serres (che, per chiudere il cerchio, Eco stimava notevolmente), avesse avuto gente del livello medio proprio (purtroppo) all'elettore o all'esponente del M5S oggi? Cultura progressiva significherebbe, fra l'altro, promuovere – da un lato – l'intelligenza collettiva e prevenire o correggere – dall'altro – quella che i critici sociali chiamano “l'ingenuità della rete”.

7.8. Il M5S ha avuto il coraggio di rinnegare agli inizi (nel 2013) i mass media; anche se poi ha rinnegato se stesso prendendovene parte. Non poteva, forse, fare diversamente (come quando noi, che pure sappiamo dei bambini vietnamiti o delle donne cambogiane, compriamo un paio di scarpe da ginnastica): in attesa di uno sviluppo non panoptistico (Foucault) di quella che i sociologi chiamano co-veglia. Siamo in un mondo in cui i mass media non hanno senso – posto che l'abbiano mai avuto, un senso positivo; eppure permangono, sia residualmente, sia per interessi di categoria, sia per pigrizia mentale. Al pari delle automobili – e specie di quelle a benzina; quando da decenni, come tutti sanno, si sarebbero potute utilizzare perlomeno le elettriche. È in gran parte un problema di disintermediazione: e il potere – come insegna, per il cristianesimo, la Chiesa cattolica – su mediazione e medietà, si basa. Mediazione e medietà che è – di per sé – borghesia.

7.9. I giornalisti – con la loro cultura massmediatica e quindi a-ecologica e a-democratica – si sono schierati compattamente contro il M5S; che, del resto, ha un'ontologia opposta alla loro (lo status di un giornalista in quanto giornalista essendo, più che quello di una persona, quello di un giornale o di una tv). E quando – rarissimamente – lo sostengono o non lo condannano, lo fanno per i motivi sbagliati. Esattamente come la maggioranza dell'elettorato del M5S – e degli esponenti stessi del M5S: tutti figli di una cultura dell'astrazione massmediatica; con relativo “mito del centro”. Gli ‘organi dell'informazione’ hanno cercato di negare l'esistenza e la consistenza del M5S fino all'inverosimile. Poi, lo hanno frainteso – e continuano a farlo – sistematicamente. Infine, sia gli organi sedicenti sinistrorsi che quelli destrorsi, hanno creato il mito della Lega. Partito passato dal secessionismo al nazionalismo, che non ha assolutamente nulla della logica di internet e che perciò

– se non vi fossero tutte le altre, tranne (nelle intenzioni) il M5S – risulta la più antistorica e nociva forza politica italiana. La Lega – e le altre forze politiche: destrorse e sinistrorse – sta al M5S come gli Stati nazionali all’UE e come i mass media ai social media correttamente intesi nelle loro possibilità d’emancipazione democratica. In una fase d’incerta ma necessaria mutazione antropologica, la Lega – o il reazionarismo – non prevarrebbe necessariamente sul M5S o sul progressismo. Il popolo – in quanto massificato – è in bilico. I mass media lo spostano totalmente a destra; all’insegna del peggiore “après nous le déluge” (la Lega è massmediatica e non ontologicamente in antitesi ai mass media) e nel tentativo di far prevalere la Lega (cioè un’elefantiasi del vecchio mondo) col solo dire che prevale sul M5S e che prevarrà. Mass media e forse politiche che si dicono opposte alla Lega, si sono comportati – dinanzi all’alternativa Lega/M5S – come quando una religione, messa alle strette, preferisce che si abbia la religione sua concorrente, piuttosto che l’ateismo. In mancanza di intelligenza e sensibilità ecologica e democratica, si è creato il personaggio di “Salvini”, che fa comodo a tutti – detrattori e sostenitori – perché del vecchio mondo prerivoluzionario (pre-internet): come dimostra il suo uso massificante dei social (pari a quello dei cosiddetti ‘influencer’ – che esprimono esattamente l’opposto dell’essenza di internet).

7.10. Fare cose con le parole. È l’essenza dei mass media. Fino a che le cose non si rivalgono sulle parole. Da qui, per es., l’influenza dei sondaggi: che non è possibile eliminare ma rispetto ai quali bisognerebbe ricordarsi che sono promossi dalle solite agenzie del consenso. Autosuggestione di massa ordita – secondo il tipico meccanismo del “persuasore occulto” – dai giornalisti, categoria che costituisce il più grave inquinamento culturale: né carne (lo specialista) né pesce (il cittadino) ma intermediario non richiesto o da non richiedere. Quella che Rodotà (candidato non eletto del M5S, che lo ha proposto dopo una votazione in rete tra i suoi iscritti, per l’elezione del Presidente della Repubblica del 2013: i partiti gli hanno preferito, al suo secondo mandato, il politico di professione Napolitano) chiamava “sondocrazia”, viene attualmente usata dai mass media come *wishful thinking* capace però, senz’altro, di spostare molti voti; se il popolo vive la politica astrattamente e se tra l’astratto di una rappresentazione sondaggistica e quello di una rappresentazione massmediatica di un politico eletto non si dà un’apprezzabile soluzione di continuità.

8 CONTRADDIZIONI

8.1. Che la realtà sia in sé contraddittoria, lo si è concettualizzato almeno dai tempi di Eraclito. Venendo alla politica, «una democrazia non è mai piena, e anzi è sempre in contraddizione con se stessa; e quindi un certo “disagio” la percorre sempre, strutturalmente» (Galli, *op. cit.*, p. 37); in particolare, «la contraddizione fondamentale della democrazia è l’assenza di popolo, ovvero la pretesa di far coesistere democrazia e popolo da una parte con Stato e rappresentanza dall’altra» (ivi, p. 75). È la contraddizione, che abbiamo già rilevato, tra considerare tutti elettori e – benché la legge lo permetta – non considerare, di fatto e perlopiù, tutti candidabili; come risulta inevitabile se si considera la politica una professione e se si struttura la società affinché lo sia (ricordo che il M5S si è costituito con il vincolo dei due mandati – massimo – per tutti i suoi esponenti). Le contraddizioni non vanno combattute in quanto contraddizioni – e come se fosse possibile raggiungere una dimensione non contraddittoria – ma se e quando producono malessere. A proposito della democrazia, abbiamo provato a mostrare come “l’assenza di popolo” dovuta a “Stato e rappresentanza” debba essere tendenzialmente risolta superando Stato e rappresentanza in un’assunzione delle loro funzioni e responsabilità all’interno del singolo cittadino o differenza. Il M5S – con al sua democrazia diretta e la sua politica reticolare – ha operato nella direzione di un tale superamento; che però a causa di contraddizioni – interne ed esterne – e ottenendo come effetto contraddizioni, non ha potuto non dico conseguire ma forse nemmeno avviare.

8.2. Anche l'UE, come il M5S, è una rivoluzione (nella sua fase fallimentare) – con il passato (gli Stati nazionali) che deve superare dialetticamente se stesso (nell'Unione): «fin dall'inizio, il processo di costruzione di una comunità europea si è scontrato con il paradosso che gli architetti del nuovo modello di governo, più interdipendente ed espansivo, erano quei medesimi Stati nazionali la cui ragione d'essere si fondava proprio sull'esclusivo controllo del territorio» (Rifkin, op. cit. p. 205). Se, dunque, il M5S è camaleontico e può prendere iniziative contrastanti – purché non lo faccia per interessi di potere, ossia per privatizzare il potere – non risulta troppo diverso dalla UE o dalla democrazia stessa.

8.3. Se pressoché unanimemente viene considerato – e non è possibile qui entrare nel merito della discussione – una violenza giustificata, l'atto di fondazione politica e anche scientifica (ricordando con Schmitt che lo Stato, democratico compreso, si basa sia nell'istituirsi che nel mantenersi sullo “stato di eccezione” costituito, appunto, dalla non democratica e non giuridica forza e/o violenza; come la scienza si baserebbe sulla psicologica, non scientifica, “evidenza” o “certezza”), politica e scienza hanno il dovere, in quanto tali, di ridurre al massimo la violenza, l'eccezionalità, la deroga a sé, e quindi – in questo senso – di non contraddirsi in altro da sé. Ovvero, la politica non deve finire nel non-politico (per es. la guerra) e la scienza nel non-scientifico (per es. la superstizione). Non bisogna far forza alle contraddizioni espresse dal M5S – sia a quelle programmatiche sia a quelle presentatisi empiricamente o storicamente – occultandole e giungendo a far divenire il M5S ciò che non è e ciò che non deve essere. Bisogna denunciare ogni contraddizione: sia rispetto ai propositi di partenza, sia all'interno di questi. Le contraddizioni virtuose saranno da mantenere – con l'effetto di mutazioni positive del M5S – le altre da combattere.

8.4. Se la contraddizione di fondo del M5S pre-governo era, e sia detto questo a prescindere dalla sua necessità o meno, l'ingerenza – con relativa discrezionalità di scelte, rispetto alle quali non è stata possibile la partecipazione e condivisione – di Grillo e Casaleggio, nel M5S di governo le due contraddizioni di fondo (oltre al perdurante ruolo non trasparente della Casaleggio Associati), possono chiamarsi “Salvini” e “Di Maio”. La prima, riguarda il patto di governo con la Lega: se tutti i partiti in quanto tali sono l'antitesi del M5S, la Lega – con il suo etnonazionalismo, euroscetticismo, confessionarismo, reazionarismo e soprattutto cieco svilupppismo – lo è particolarmente. Forse non si poteva fare diversamente, come per la seconda contraddizione: “Di Maio”; nominato addirittura “capo politico”; giovanissimo, quanto politico di professione (per di più simil democristiano), invece che cittadino “artigiano” (nel senso di Sennett su richiamato). Forse, di nuovo, non si poteva fare diversamente. Ma bisogna chiedersi se ne sia valsa la pena: andare al governo a costo di andarci con i Di Maio e i Salvini.

8.5. Dopo che il M5S è venuto meno – non perché l'abbia mai conseguito: s'intende, qui, anche solo il perseguirlo – al suo democratico principio dell'uno-vale-uno, ha commesso l'ulteriore mancanza di non portare alla ribalta – di non dare, se non altro, voce – a persone culturalmente, o meglio: ecologicamente, progredite; portatrici di fantasia, coraggio, progettualità. Lo si vede, con smarrimento, durante la campagna elettorale per le Europee (oltreché nelle troppe elezioni amministrative perse o trascurate) che al M5S manca nel 2019 fantasia, coraggio, progettualità. O, se non altro, difetta gravemente nell'esprimerle. Non porta avanti quelle idee che – dopo aver preso pubblicamente, rispetto al M5S, una direzione parallela – il blog di Grillo (forse con una solitudine addirittura maggiore del periodo precedente alla nascita del M5S) continua a portare avanti, innovandole di continuo, con una capacità di sguardo globale e coerentemente agli ideali di ecopolitica fondativi del M5S, non riscontrabile in nessuno o quasi degli intellettuali e dei professori italiani noti.

8.6. La contraddizione più importante di tutte, tra quelle che coinvolgono il M5S, e che è causa, insieme alle già citate, delle ulteriori che riporteremo, riguarda però il *demos*. Il M5S – come la democrazia e come l'UE – non ha con sé un popolo, nonostante venga tacciato di populismo. Non

ha con sé un popolo-M5S o sufficientemente ecologico. E non ce l'ha anche perché – com'è accaduto ai rivoluzionari di ogni epoca: dai giacobini ai bolscevici – non ha fatto abbastanza opera educativa ed auto-educativa. Dev'essere il prezzo del potere: il fraintendimento (o, che è lo stesso, si deve andare al potere grazie alla propaganda). Il M5S è al potere – nella misura in cui è al potere – perché frainteso: dalla stragrande maggioranza dei suoi esponenti come dalla stragrande maggioranza dei suoi elettori. Anche i giacobini andarono al potere fraintendendosi (altrimenti non avrebbero dato vita, prima a un club e poi ad una dittatura) e fraintesi (cfr. Tocqueville e la sua paradossale riduzione della Rivoluzione all'*ancien régime!*); idem i bolscevici, rispetto al comunismo (per dirla una, il comunismo non deve assumere la forma del “socialismo statale centralizzato”: tutt'altro). Siamo ancora dunque a Vincenzo Cuoco e al suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1801): «il popolo fece sempre operazioni al livello delle sue idee» (cap. XVIII); «il gran talento del riformatore è quello di menare il popolo in modo che faccia da sé quello che vorresti far tu» (cap. XIX). Solo che adesso le cose sono molto più complicate, perché non si tratta di spiegare al popolo – o di mettere in condizioni il popolo di ‘spiegare’ a se stesso – una rivoluzione che, come la francese nelle parole di Cuoco, «ha attaccato e rovesciato l'altare, il trono [...] i diritti e le proprietà delle famiglie»; ma l'ecologia.

8.7. Sia a livello di amministrazione locale che a livello rappresentanza parlamentare, la mancanza di un popolo ecologico – o almeno, di importanti fette di popolazione che siano considerabili tali – ha portato il M5S ad essere ecologico in quanto tale ma a non esserlo nei suoi esponenti; sicuramente non nella stragrande maggioranza di loro; selezionati – pur con modalità assai più democratiche dei partiti tradizionali – secondo criteri conservatori o reazionari. Pur all'interno di un'ecopolitica come doveva essere quella del M5S, sono stati promossi – perché maggiormente graditi fra gli stessi attivisti del M5S – i soggetti meno ecologici e quindi più simili agli esponenti abituali dei partiti. Da qui anche – indipendentemente da termini di confronto ancora peggiori – figure contraddittorie rispetto all'algoritmo del M5S e troppo spesso umanamente assai mediocri; non certo dei modelli educativi: quando proprio di questi ci sarebbe bisogno a fini ecologici. Siamo sottoposti a una dittatura soft della norma, dello standard unico. E se non ci adeguiamo veniamo rigettati, espulsi. In sintesi: la governance è la teoria, la mediocrazia è la modalità – ha sintetizzato A. Deneault in *La mediocrazia*, trad. Neri Pozza, 2017.

8.8. La lista dei tentennamenti, degli avanti-e-indietro, delle logoranti incertezze dove non avrebbe dovuto esserci incertezza alcuna, delle incoerenze gratuite, delle mancanze, delle leggerezze, delle perdite di tempo, delle gravi carenze culturali che hanno, nell'insieme e nella pervasività loro, gettato discredito sul M5S – benché, sia chiaro, una granitica coerenza ecologica non avrebbe dato al M5S, nell'Italia odierna, credito alcuno per giungere al governo – risulterebbe infinita: ILVA, TAP e TAV sono i momenti più eclatanti; tra il ‘condono’ di Ischia, l'ampliamento dell'aeroporto di Firenze, l'esultanza puerile per una finanziaria che aumenta il debito pubblico, i pasticci nella formazione di gruppi politici come richiesto dal Parlamento europeo (l'Europa della Libertà e della Democrazia Diretta era presieduto da Nigel Farage del Brexit Party). In un misto d'ingenuità, impotenza ed opportunismo è stata affrontata la questione, di politica interazionale, con la Cina riguardante la cosiddetta Nuova Via della Seta (Belt and Road Initiative). Ma soprattutto – quello che conta, in negativo – è la mancanza di comunicazione al popolo intero della necessità di una rivoluzione ecologica connessa a quella educativa. Una volta al governo, il M5S ha fatto di tutto – nella comunicazione: si tratta quindi presumibilmente di una strategia – per porre una grave e preoccupante sordina sull'ecologia e sull'educazione anticonformistica e sulla ricerca. Con essa – insistendo soprattutto sul piano culturale ed economico – avrebbe potuto sia rispedire al mittente le accuse di populismo, sia spiazzare completamente la macchina della propaganda leghista, atta solo a distogliere dai problemi reali ed a produrne, a proprio vantaggio, di immaginari; con il solito meccanismo perverso del capro espiatorio.

8.9. Sia chiaro: in meno di un anno, ciò che ha fatto, il M5S lo ha fatto – per quanto insufficientemente – nella direzione giusta. Una direzione nettamente di sinistra: del resto, l'unica poetica degna di questo nome è per definizione comunista o comunitaristica, se politica è polis e polis è comunità! Una direzione in cui nessun'altra forza politica italiana si sarebbe mai avviata: dal Reddito di cittadinanza (in attesa del superamento del lavoro e dell'economia finanziaria) al decreto Dignità; dal ddl Anticorruzione all'abolizione dei vitalizi; dal maxi-fondo per i truffati dalle banche, ai disegni di legge di riforma costituzionale con l'introduzione del referendum propositivo e il taglio dei parlamentari. Estremamente meritorio l'aver provato a riportare (per quanto fallimentarmente, a causa della banalizzazione del tema da parte della Lega, che in maniera oltretutto immorale ne ha fatto il suo massimo *instrumentum regni*) la questione dell'immigrazione alla questione dell'Africa (di cui nessuno parla mai) e alle sue radici storiche: il colonialismo. Un'Africa che sta passando dalla padella alla brace: dal colonialismo europeo a quello cinese.

8.10. Ultima, non per importanza, citiamo la contraddizione, già richiamata, nel rapporto con i mass media. All'inizio, radicalmente e coerentemente, il M5S si era perlopiù auto-escluso dai mass media. Essi sono ontologicamente antiecológicos: perché le informazioni (come la conoscenza e l'espressività) vanno costruite, ricercate; non devono essere spiattellate e ricevute passivamente. I mass media (e/o i giornalisti) sono epistemologicamente antiecológicos quanto i manuali didattici. Dopo la primissima fase parlamentare, da diversi anni ormai gli esponenti del M5S (all'interno dei quali si sarebbero, inoltre, potute fare scelte migliori, più variegata e coraggiosa) si arrabattano nei mass media; venendo scientemente fraintesi e contribuendo loro stessi a far fraintendere, banalizzandolo, lo stesso M5S.

9 SOSTEGNO

9.1. «Fiat iustitia et pereat mundus!» è massima idealistica – nel senso storico del termine: Kant – che poteva andar bene per un Napoleone (mezzo milione i caduti francesi soltanto nella campagna di Russia) o per chi ricorra alla chirurgia estetica narcisisticamente; ma non per chi riconduca la “giustizia” all'ecologia: ossia, ad una considerazione del mondo che trascenda il mondo – o la differenza rispetto ad ogni concettualizzazione – soltanto ai fini di conservarlo. Il cuore della *polis* (e del diritto) è l'*ethos* e non si dà *ethos* ecologico (o materialistico) nell'ignoranza evenemenziale, empirica, storica. Ciò che succede deve alterare i principi nella misura in cui questi sono connessi a ciò che succede e nella misura in cui ciò che succede è deleterio per il succedere medesimo: ne riduce le possibilità, e, con quelle del succedere, quelle del mondo o realtà. Il “passaggio dalla proprietà all'accesso” (cfr. J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori, 2000) che stiamo attraversando e che caratterizza internet, è la dimostrazione che non si può vivere – nemmeno artificialmente o in società – senza tenere conto della realtà o vita materiale ossia di come è fatto il mondo.

9.2. Tradotto: fino a che punto sostenere il M5S, l'UE o la democrazia – se hanno tutti quanti deluso e fallito? Fino a che punto è morale, intelligente, giustificato, sostenere una rivoluzione? (E il mondo? Come sostenere il mondo o la vita dopo Auschwitz?) Fino a che non vanno troppo contro il “principio di precauzione” – per cui bisogna bloccare attività potenzialmente dannose (autodistruttive lo stesso attore che le fa succedere)? E quando, dove, come – la quantità si tramuta in qualità?

9.3. Non pretendiamo di risolvere qui dilemmi tanto atavici. Il M5S, l'UE o la democrazia – avessero anche solo il merito di porci dinanzi a dilemmi del genere (al contrario, per es., del nazismo: totalmente stupido, nel suo essere “atomo opaco del male” avrebbe detto Pascoli; nel suo essere consumismo, razzismo, conformismo e menzogna: tutte stupidità perché male) – non avrebbero un merito di poco momento. Correggerebbero addirittura Kant, dicendogli: bisogna tenere conto del mondo! di ciò che accade! sennò niente giustizia! niente principi! Vi sembra facile? Perché allora continuate a comprare scarpe da ginnastica pur sapendo da chi e come – a prezzo di

quali tragedie – sono prodotte? Perché abbiamo tutti una concezione della giustizia – o una giustificazione di condotta – kantiana, nel senso che non tiene conto del mondo; almeno finché il mondo non tiene conto di essa (da qui l'ambientalismo: che è sempre fuori tempo massimo, al contrario dell'ecologia). In aggiunta a questo, la maggior parte di noi non può nemmeno vantare – nel suo idealismo che considera il mondo o materia (cosa vuoi che sia una sigaretta, se la fuma James Dean?) – un ideale di giustizia lontanamente approssimabile al livello di Kant. Del resto, un Aristotele, un Seneca o un Jefferson – il massimo, cioè, della cultura greca, latina e statunitense (per quest'ultima si è parlato di “paradosso della libertà”) – non avevano, pur vantando la concezione dell'uomo che potevano vantare e che in gran parte incarnarono, nulla da ridire sulla schiavitù. Locke – il padre della filosofia politica tutt'oggi dominante: il liberalismo – ricavava dividendi delle compagnie di trafficanti di schiavi. Napoleone – coerentemente con la sua troppo sottaciuta mostruosità: nel senso, qui, dell'idealismo o di non tenere conto del mondo – ripristinò nelle colonie francesi la schiavitù abolita formalmente nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino.

9.4. Fino a che punto del Terrore, avresti sostenuto la Rivoluzione francese? Dopo quale ghigliottinamento avresti detto «basta»? Già dopo il primo? Dopo quale “purga” di Stalin avresti abbandonato il comunismo (ammesso e non concesso che tale sia stato) sovietico? Dopo quale album deludente abbandoni – o ti sdegni con – la tua band preferita? Dopo quale tradimento – o delusione o disapprovazione – ti separi dal tuo partner? Siamo al paradosso del sorite (cfr. F. D'Agostini, *Paradossi*, Carocci, 2009)?

9.5. Riprendiamo il principio di precauzione. Con tutte le contraddizioni rispetto ai propri principi, il M5S sta svolgendo attività potenzialmente dannose – autodistruttive anzitutto per se stesso? Certo: per es. non promuovendo a sufficienza, pur essendo strutturalmente ecologico, una cultura ecologica. Come un pasticciere che non faccia pasticcini: a prescindere, questo, dal fatto che possa non esserci nessuno a richiederli. Ma se rimane troppo tempo senza fare pasticcini, anche il pasticciere più pasticciere del mondo, cessa piano piano di esserlo. Fino a che punto avere fiducia in quel pasticciere, investire in lui, credergli, dargli in mano gli ingredienti, se continua a non fare pasticcini (pur, ripetiamo, con tutte le scusanti dovute al fatto che non ci sia nessuno a richiederli)?

9.6. «Ask not what your country can do for you; ask what you can do for your country»; una delle frasi più famose del Novecento; la pronunciò Kennedy il giorno del suo insediamento alla Casa Bianca, il 20 gennaio 1961. Mi rincresce citare frasi famose, e doppiamente se sono di Kennedy – di cui penso quello che pensava Hobsbawm: il più sopravvalutato presidente statunitense, come di lì a poco i Beatles saranno le più sopravvalutate popstar – ma in quanto caso è utile farlo per considerare il nostro sostegno al M5S (o alla democrazia o all'UE). Che cosa hai fatto tu per il M5S? La domanda te la poni quando pensi alla salvaguardia dell'ambiente, almeno che tu non sia un borghese ipocrita che si basa sul principio della “botte piena e moglie ubriaca” e raggiunga convegni ambientalisti con il SUV. Senza la partecipazione di ognuno di noi, non si dà democrazia – che infatti non c'è – né UE – che infatti non c'è – né internet – affogato nel WEB. Perché dovrebbe darsi il M5S, la cui essenza – come abbiamo mostrato – è accomunabile a quella di democrazia, UE, internet? Bisogna emanciparci dal nostro sfondo routinario e cambiare le nostre griglie di abitudini. Qualcosa del genere di ciò che occorre con il M5S, occorre anche per ogni innovazione tecnologica; rispetto alla quale – come fanno bene i sociologi – si assiste ad un sistematico scollamento o sfasatura o incongruenza fra le possibilità della nuova tecnologia e il vecchio contesto entro il quale si inserisce e che non è in grado di comprenderla o di usarla al meglio, abituato ad altri usi, a comportamenti (*habitus* anzitutto mentali) privi di essa. Mai si era visto tanto popolo in Parlamento. E se la qualità è scarsa, la colpa non è del M5S – che ha il merito di avere invertito una tendenza antidemocratica: quella della weberiana politica come professione – ma di partiti e istituzioni che per troppo tempo hanno escluso il popolo dalla partecipazione all'amministrazione della cosa pubblica.

9.7. Morale: prima di non sostenere più il M5S, inizia a sostenerlo davvero! Prendine parte! Lotta – con continuità. Miglioralo. Fai opera di persuasione. Oppure dedicati ad un progetto che ne sia l'equivalente ma con esiti più tangibili. Anche se non mi sembra il caso né il momento di disperdere le forze; tanto più che il M5S – a prescindere dalla sua natura che, in quanto democratica, dovrebbe di per sé essere tale – viene considerato, *in primis* dai detrattori, magmaticissimo. Benché non sia vero che il M5S non abbia progetto (o futuro). Esso stesso è il massimo progetto (e futuro!) tra le attuali forze politiche, forse addirittura mondiali. Siccome questo fatto viene disconosciuto – perché siamo senza *logos* dell'*oikos* – si dice ingiustamente che il M5S non abbia progetti. Inoltre. Finora lo è stato – da qui le rivoluzioni, come il loro fallimento (compreso quello dell'ambientale in corso, se non diverrà ecologica) – ma non deve essere “il bisogno” la spinta principale all'impegno politico. Non il bisogno ma il *logos* (la Arendt, consentanea a questa tesi, avrebbe detto “libertà”). Valga questo, pure, come un appello a tutti d'isciversi al M5S per cambiarlo dall'interno: cioè, direbbe Nietzsche, per “farlo diventare ciò che è” (non importa, fosse necessario, se cambiando col tempo nome e simbolo). Nel mentre, bisognerebbe criticare gli intellettuali – addirittura educarli – ecologicamente: o perlomeno chiedere, loro di rivoluzionarsi in senso ecologico. Non ci si improvvisa ecologici. Non ci si improvvisa democratici. Ci vuole una lunga e faticosa educazione. Se mancanza d'intelligenza e passione politica caratterizzano il popolo, perciò pseudo democratico, più ancora colpevoli risultano quelli intellettuali che non si sono spesi per promuovere tale intelligenza e sensibilità (alle Elezioni europee del 2014 hanno votato meno, e spesso assai meno, del 50% degli aventi diritto in quasi tutti i paesi membri dell'UE; una vergogna!). Il M5S – come l'UE o la democrazia o anche il mondo! – rischia d'implodere perché sostenuto per motivi sbagliati; un po' come se tu inizi la relazione con una persona non per motivi umanamente validi ma solo per l'impulso del momento. Il M5S non è l'anti-politica ma, al contrario, rischia di esserne la maggiore vittima. Quell'anti-politica che, prima di assumere le più svariate forme, può considerarsi nascere nientemeno che con le intelligenze e i politburi sovietici! Ancora. L'ideale “partecipativo” sarebbe irrealizzabile a causa del tempo limitato delle nostre vite? Ma fosse concepito anche come servizio civile per 5 anni (magari, invece che tramite elezioni, tramite estrazione), la partecipazione politica sarebbe comunque enormemente incrementata rispetto ad ora. Nessun doppio mandato a nessun livello – e possibilità di rinuncia (un po' come avveniva in Italia per il servizio militare o avviene per i giudici popolari della corte d'assise) soltanto con adeguate motivazioni che, di per sé, dovrebbero unicamente posporre il periodo di partecipazione diretta o più attiva.

9.8. Nella nostra epoca la fiducia è ai minimi storici anche perché finora su di una simile categoria psicologica ci si siamo basati pure socialmente (cfr., per non risalire ad A. Smith, N. Luhmann, *La fiducia*, trad. il Mulino, 2002). In futuro, sia detto senza paradossi, dovrà esserci meno fiducia verso il prossimo e più verso noi stessi (cfr. R. W. Emerson, *Self-Reliance*, 1841); nel senso che i rapporti con il prossimo dovranno essere regolati da una maggiore partecipazione politica, in maniera tale da non transitare dalla tua attività alla sua come se si trattasse di un miracolo o di un omaggio vassallatico, per cui ci si mette nelle mani dell'altro fiduciosamente: il ‘politicamente’ dovrà sempre più sostituire il ‘fiduciosamente’ con la partecipazione il più estesa possibile di tutti alla cosa pubblica ovvero alla consapevole responsabilità nella realizzazione di progetti debitamente discussi (si tratta di unire qui, in termini teorici, Habermas con Hans Jonas). La fiducia non è, come si sente ripetere, una condizione necessaria dell'attività cooperativa ma – come tutte le ingerenze psicologiche nel politico – una risposta suppletiva. L'interazione umana non crolla quando non ci possiamo fidare, ma non si sviluppa democraticamente se si basa troppo sulla fiducia. La partecipazione ne è il contrario. Una pedagogia alla Rousseau – per il quale, più che ‘fidarsi’ di Pitagora, bisogna dimostrarseli da soli i teoremi che ci interessano – invece lo è. Le dottrine di Rousseau – e a Rousseau è intitolato, non solo per la democrazia diretta ma anche per la sua ‘pedologia’ che ne è della democrazia, senza scherzi, il significato più profondo – contro la

rappresentanza e quindi astrazione, eliminano tendenzialmente la differenza tra popolo e governo. Bisogna, insomma, considerare non solo possibile ma necessario – vitalmente necessario per la democrazia e l'ambiente terrestre – che, per riprendere delle espressioni di M. Castells (*Comunicazione e potere*, Bocconi, 2009), la trasformazione tecnologica e organizzativa della società in rete, fornisca la base materiale e culturale affinché l'utopia anarchica dell'autogestione in rete diventi la normale pratica politica.

9.9. Venendo, in termini più stringenti – rispetto ai quali quelli che abbiamo usato finora saranno da considerarsi delle contestualizzazioni – al principio di precauzione, chiediamoci: ha promosso il M5S qualcosa di materialmente irreversibile? Ilva di Taranto, TAP, TAV, risalgono come progetti – e realtà e concezioni – a ben prima del suo governo. Semmai, il M5S ha dimostrato incapacità o impotenza nel non rimuoverli. Non ha mai mostrato finora una potenza negativa: cementificazioni, disboscamenti, privatizzazioni (non si dimentichi il referendum del giugno 2011: se i cittadini italiani dichiararono, tuttora disattesi, che sull'acqua non si sarebbe potuto più fare profitto, lo si deve anche al M5S, non certo ai partiti, favorevoli alla privatizzazione perfino del più vitale dei beni).

9.10. Perché votare ancora e convintamente il M5S. Si è detto che il M5S al governo – governo che ha raggiunto, ricordiamolo, soltanto per un sistematico fraintendimento dei votanti – non ha opposizioni in parlamento (anche se la Lega, essendone l'antitesi, tende a disfare ciò che il M5S imbastisce): è naturale, è il minimo; avendo opposizioni – quando avrebbe bisogno di sostegno, essendo il compito che si è dato sia superiore alle sue forze, sia richiedente per definizione l'apporto di ognuno – in tutto il mondo: politico, sociale, culturale, economico; e non solo italiano. Bisogna votare ancora e convintamente il M5S finché non vi saranno alternative migliori a chi oggi si oppone ad esso politicamente, socialmente, culturalmente, economicamente muovendo dalla parte (che è ognidove) della mancanza d'ecologia. Bisogna criticare ma sostenere il M5S. Così come bisogna criticarci – in quanto non ecologi – ma sostenerci – in quanto sulla via giusta perché quella di chi prova a farsi carico della materia.

10 FUTURO

10.1. «Il futuro non è più quello di una volta» recita un'inflazionata battuta attribuita a Valéry. Se presa alla lettera, e soppesata, la battuta merita ancora considerazione. Breve ripasso di filosofia della storia (o del tempo): si dice, diffusamente, che prima del cristianesimo il mondo (intendendo con ciò l'Occidente) non concepisse il tempo linearmente ma circolarmente, come un ripetersi infinito scandito dai ritmi della natura; il cristianesimo avrebbe innestato un senso o una direzione nel tempo: nell'esperienza, questo continuava a ripetersi secondo l'alternarsi delle stagioni, ma in prospettiva la sua meta era “la fine dei tempi”, con l'eternità della vita (Paradiso) o la dannazione perpetua (Inferno). La rivoluzione industriale – causa ed effetto del capitalismo – avrebbe portato sia il Paradiso che l'Inferno in Terra: con il ‘progresso’ senza limiti (dalla produttività all'innalzamento della speranza di vita) a costo però di dannazioni anch'esse pressoché illimitate. Fino alla bomba atomica: quando l'apocalisse (o la fine dei tempi), per la prima volta nel corso della storia occidentale, fece la sua comparsa sul piano dell'immanenza o per mano dell'uomo. Appesantiti dalla prosopopea di chi non ha niente da dire e che proprio per questo viene ascoltato, resumé del genere, per aggravio infarciti d'ogni derivazione marxista e freudiana, possono trovarsi – per non risalire ad Oswald Spengler – in U. Galimberti, *Psiche e techne* (Feltrinelli, 1999) o S. Žižek, *Vivere alla fine dei tempi* (Ponte alle Grazie, 2010). Manca ad essi l'ultimo tassello, il più importante: la crisi ambientale. Ne siamo stati ufficialmente edotti nel 1972 dal *Rapporto sui limiti dello sviluppo* – che è come dire sulla fine del tempo così come inteso da industrialismo e capitalismo – commissionato al MIT dal Club di Roma. La fine del mondo – umanamente vivibile – che si rischia con l'atomica, è diversa da quella che si rischia con l'inquinamento: l'atomica è sì

effetto, in qualche modo, dell'umanità tutta ma la colpa della sua detonazione sarebbe sempre circoscritta; inoltre, finché detonazione non c'è, nessuna fissione nucleare agisce apocalitticamente. Nell'inquinamento – nell'autodistruzione dell'umanità a causa dell'inquinamento – siamo tutti inevitabilmente coinvolti; siamo tutti inevitabilmente causa ed effetto; e lo siamo inevitabilmente dalla nascita. Non si tratta di non innescare un bomba, ma di disinnescare quella che è già in corso di esplosione. Alcuni – per es. il filosofo T. Morton, che sintetizza la sua posizione in “I surrender” (come il classico R&B risalente al 1931 e a Bing Crosby...) – sostengono che la cosa non abbia senso. Disinnescare un bomba quando è già in corso d'esplosione: equivale a chiudere la stalla con gli armenti bell'e usciti. Non resterebbe che darsi alla pazza gioia dell'ultimo giorno sulla Terra. Ma: se anche le cose stessero così, tu – come hanno insegnato gli stoici antichi – avendo sempre vissuto ogni giorno come se fosse l'ultimo, quando l'ultimo viene davvero non ti devi comportare diversamente. Vale a dire: non si studia per ottenere, dallo studio, dei vantaggi. Ma perché è l'attività più umana (se Aristotele, Dante e Linneo hanno ragione nel qualificarci ‘sapiens’). Pertanto, “coca e mignotte tutta la notte” se lo consideri disumano quotidianamente, devi considerarlo tale anche in quello che qualche migliaio di popstar – Marilyn Manson nel 1998, per es. – si sono compiaciute di chiamare “The Last Day On The Earth”. Come si vive “alla fine dei tempi”? Come dovremmo vivere sempre. Studiando. Cioè – nella distruzione più totale – distruggendo il meno possibile: questo significa studiare, non leggere libri!

10.2. Umanamente, per sapere che cosa devi fare domattina, non è importante sapere se e quando ci sarà la Sesta estinzione di massa; né la previsione sul numero delle sue vittime. a tal proposito, non c'è nulla – si fa per dire... – di più stupido o disumano dell'ambientalismo. È la stessa critica che facevano i cristiani agli “antichi dei” – o Lutero al papa: «Pregate per ottenere qualcosa da Dio! Nulla di più blasfemo! Peggio dell'ateismo! Dio è Dio! Chiedergli qualcosa – fare commercio della fede – è bestemmiarlo!». Io non sono vegetariano per motivi empirici – perché sennò il pianeta si surriscalda ancora di più; così come non ti uccido perché sennò mi mettono in prigione. Sono vegetariano perché è immorale non esserlo; idem per l'uccidere – entro questi limiti l'autonomia kantiana della morale dall'empiria è pienamente nel giusto. Ma l'immoralità dipende dalla stupidità: una cosa è immorale perché è stupida, non per altri motivi; e la stupidità riguarda tutto ciò che è violento. Più violenza – più stupidità. Meno violenza – meno stupidità. Arte, filosofia e scienza: sono le attività più umane perché le meno violente. Passioni, successo e sessualità – tendono tutte al violento. Per non dire ovviamente dell'inquinamento. La fine del mondo sarà violenta? Noi comunque non dobbiamo esserlo. E attuare una politica gandhiana: il più possibile non-violenta.

10.3. Ho scritto queste cose – fra le altre – nella mia tesi di laurea specialistica, nel 2004/2005, con un capitolo intitolato a quello che chiamavo “pacifismo logico”. Circoscriviamo adesso il discorso alla democrazia. Potere – possibilità – democratica, per mutuare un motto baconiano, è sapere. Ma sapere – anche se ogni volta bisogna risalire a Socrate per ricordarcene! – è sapere di non sapere. Che non è nichilismo o postmodernismo: è Kant; è limite; è circostanziare; relatività nel senso einsteiniano di relazione. Bisogna ribaltarlo doppiamente il mito biblico – da cui poi tutta un'antropologia – riguardante l'edenico “albero della conoscenza”: va ribaltato o negato sia nel senso dell'esclusione o del tabù della conoscenza (contro cui reciteremo l'illuministico, kantiano, «sapere aude!»), sia nel senso del sapere come qualcosa di diverso dal sapere di non sapere (e dunque assoluto: nella sua declinazione sia hegeliana sia positivista) o anche dalla registrazione dei propri limiti o – fortinamente – dalla “verifica dei poteri”. Questo per dire che il cittadino-artigiano democratico non sarà né un tuttologo né un fai-da-te; ma uno studioso: ossia uno che vive per rendersi conto il più possibile dove non intervenire; dove non esercitare violenza – si tratti di un campo di ricerca specifico, si tratti di un campo di grano. Il democratico non necessariamente si cura da sé l'otite ma è in grado di scegliere, valutare, consultare l'otorinolaringoiatra migliore. Il democratico non necessariamente coltiva da sé il grano ma è in grado di giudicare l'importanza –

multilivello – di questa coltivazione. Se questo avvenisse in maniera reciproca fra tutti i cittadini – e qualcosa del genere era l'ideale di partenza del M5S; che per approssimarvisi si appoggiava sull'infrastruttura di internet – avremmo una democrazia effettiva e non ci sarebbe bisogno di politicità ulteriori. Non istituzioni, non rappresentanze, non parlamenti (in questo, democratico senso, ha ragione Davide Casaleggio quando dice che «tra qualche lustro è possibile che il Parlamento non sarà più necessario»), non insegnanti di professione, non forze dell'ordine e – alla fine –nemmeno leggi.

10.4. La democrazia non è “il governo della maggioranza” ma tendenzialmente quello di tutti (è come il comunismo: si dà assieme alla politica, alla polis; anche se può essere riconosciuta o meno, resta un fatto ontologico, rispetto al quale si tratta, come in una ricerca scientifica rispetto al suo oggetto, di studiarne la conduzione) o, se si vuole, il massimo autogoverno possibile per ognuno; autogoverno che naturalmente finisce dove inizia quello dell'altro. Una democrazia di destra – in quanto accentratrice, sia pure sul privato – non può esistere. Robespierre e Stalin – in quanto furono accentratori: e la violenza è la concentrazione massima – sono da considerarsi di destra. La democrazia deve essere anarchica. Il limite dell'anarchia è l'autodistruttività. La scienza è anarchica (cfr. Feyerabend, Serres) ma non al punto di autodistruggersi. Stesso dicasi della poesia o della filosofia. Per questo, una categoria come quella di Talmon di “democrazia totalitaria” (1952) è una contraddizione in termini: serve fundamentalmente, al di là delle intenzioni dell'autore, per delegittimare la democrazia. Come la democrazia, anche il totalitarismo – sebbene in negativo – è un'idealizzazione, un'astrazione, si dirà. Ma la democrazia non è precisamente tale. Ha un valore ontologico. Come le leggi scientifiche, la democrazia – da un lato – ha *a priori* a che fare con la realtà; dall'altro – non è mai pienamente reale ma sempre, ad un certo grado e per sua natura costitutiva, ideale o regolativa.

10.5. Siamo nell'utopia? Siamo nell'utopia. Ma non si può essere letteralmente altrove, oggi. Se il mondo è – tendenzialmente – un nonluogo. Ad un nonluogo negativo – Sesta estinzione di massa ecc. – rispondiamo con un nonluogo positivo: nel tentativo di rendere possibile un luogo vivibile. Per dotarci di un luogo – Morin direbbe: Terra-patria – e garantirci una vivibilità, dovremmo iniziare a togliere risorse, anzitutto energetiche, a lavoro, guerra, finanza, proprietà privata. Niente di nuovo: siamo sempre al comunismo (anche se con una consapevolezza materialistica ad esso di solito troppo difettante). E tutte le risorse concentrarle bisognerebbe sull'educazione: meglio chiamarla “studio”. Per quanto riguarda la guerra, non è detto che se tutto l'Occidente si disarmasse – congiuntamente ad una rivoluzione comunista dal volto umano: con radicali riforme in ambito lavorativo, economico, valoriale – Russia e Cina lo invaderebbero. Per quale motivo? Per l'oro? Non ne avremmo. Per le risorse naturali? Non ne avremmo bisogno. La nostra ricchezza – a parte il patrimonio storico, artistico, naturalistico – starebbe nell'intelligenza collettiva e questa non si può depredate. Y. N. Harari, nel suo *Homo Deus. Breve storia del futuro* (2015, trad. Bompiani, 2017) nota che il motivo principale per cui la Cina non cerca d'invadere la Silicon Valley – vale a dire, il luogo più ricco del mondo – è perché nella Silicon Valley non c'è niente. La ricchezza del futuro non è il petrolio e nemmeno i soldi: ma l'intelligenza collettiva, che è come dire l'ecologia o la democrazia e il comunismo. Come si fa a ‘rubare’ il comunismo? Quanto sto riportando non troverebbe il benché minimo conforto nel programma e nei propositi di nessuna forza politica – non solo italiana. In quello originario del M5S – sì.

10.6. Il giovane storico olandese R. Bregman, nel bestseller *Utopia per realisti. Come costruire davvero il mondo ideale* (Feltrinelli, 2017), ripete quanto nel M5S si sostiene da sempre. Nonostante di questo autore, deficitario al solito di materialismo, non sia ecologica la “via capitalista al comunismo” – i soldi non vanno dati gratis, vanno eliminati! – per il resto siamo sulla rotta giusta: il reddito di base per tutti; la settimana lavorativa di 15 ore; le frontiere aperte con libertà di movimento per tutti; abitazioni gratis per tutti (giustificazione: oltre a togliere le persone

dalla strada, ridurrebbe notevolmente, una misura del genere, l'incidenza d'alcolismo e droga e nel complesso costerebbe molto meno dell'assistenza agli homeless, con i costi giudiziari legati ai crimini che commettono per sopravvivere). Il passaggio dall'economia capitalistico-finanziaria a quella delle cose o materialistica, non può essere indolore. Quando dopo trent'anni smetti di fumare – ingrassi, hai le mucose a scatafascio ecc. Ma questo non significa che continuare a fumare sia meglio. Integrando questo punto con Latouche (op. cit. p. 212): «Come non c'è niente di peggio di una società fondata sul lavoro senza lavoro, non c'è niente di peggio di una società fondata sulla crescita senza crescita. La decrescita è concepibile dunque solo in una “società di decrescita”. Ciò presuppone una organizzazione del tutto diversa in cui il tempo libero è valorizzato piuttosto che il lavoro, in cui i rapporti sociali hanno la precedenza sulla produzione e sul consumo di prodotti usa e getta inutili se non addirittura nocivi».

10.7. Misure simili a quelle qui riportate dovrebbero essere attuate non in funzione del futuro ma del presente; non perché – se abbiamo ragione – verranno, in un modo o nell'altro, attuate comunque, pena l'insostenibilità del nostro stare al mondo, ma perché giuste. Perché nobilitanti la nostra esistenza qui ed ora. Passare tutto il giorno a ingozzarsi di cioccolata, prima ancora che ingrassarci ed ammazzarci, ci renderebbe stupidi e quindi ignobili; ci renderebbe disumani. Per questo, non dobbiamo farlo, anche se con una pillola magica potremmo non risentirne conseguenze sulla salute. Ammazzare, non dovremmo ammazzare anche se in un prossimo futuro perfino un bambino con un joystick fosse in grado di risuscitare chicchessia. Editori e libri non devono essere 'superati' solo perché sconfitti dal digitale, perché fanno tutt'uno con il mercato, con il copyright, e perché inquinano enormemente; ma perché sono il corrispettivo degli Stati nazionali rispetto all'internazionalismo o glocalismo democratico.

10.8. Il M5S avrà un futuro nella misura in cui iniziative del genere delle qui accennate – e una mente e un'umanità del genere (del genere democratico, ecologico, comunista) – potranno in qualche grado realizzarsi. Come? Anche tramite la goccia che scava la roccia di questo articolo! Non basta, certamente – tenendo conto anche di documentati e gravi atti d'accusa, tutti da smentire, come quello di N. Biondo, M. Canestrari, *Il sistema Casaleggio*, Ponte alle Grazie, 2019. Ma finché ognuno non farà quello che può, rispetto al M5S ossia alla democrazia e all'ecologia, nulla basterà mai. Il voto al M5S è per un futuro senza più M5S e (addirittura) senza più voto: non a vantaggio di una dittatura ma del suo contrario; a vantaggio della democrazia – e quindi della differenza – realizzata quanto più possibile. Fino a che, invece, si continuerà a straparlare di “selezione del ceto politico” starnazzando contro ogni alternativa col tacciarla di populismo – come fa un megacattedratico quale S. Veca, evidentemente sempre fermo a Weber, nel recente suo *Qualcosa di sinistra*, Feltrinelli, 2019 – non si progredirà affatto verso la democrazia: verso l'inserimento di ogni uomo in quanto tale nella politica; verso l'inserimento, nella politica, della differenza. Parlare di “selezione del ceto politico” – ferma restante la distinzione categoriale, nota da Aristotele, tra politica e medicina o ingegneria – dovrebbe, democraticamente, considerarsi grave e discriminatorio (se non addirittura nazista o stalinista!) quanto parlare di un abomino come la “selezione del ceto umano”! Per Aristotele – o meglio, per l'assunto delle sue concezioni, che poi ha purtroppo sviluppato in altra via – o si era uomini e quindi anche politici oppure non si era uomini (gli schiavi non dovevano fare politica perché non ritenuti uomini).

10.9. Il già citato Morton ha elaborato la categoria di “iperoggetti” per indicare fenomeni «viscosi» e «non-locali», come il riscaldamento globale, rispetto ai quali «non c'è un fuori» perché la nostra esistenza si svolge al loro interno. L'UE – con la moneta – e la Cina – con la sua produzione industriale – potrebbero essere considerati, rispetto alle nostre vite, degli iperoggetti. Ma anche l'Africa: per le materie prima da un lato e per i migranti dall'altro. Ora, senza un pensiero o una cultura della complessità – come è la struttura stessa dell'UE o del M5S – non è possibile avere anche fare consapevolmente con iperoggetti. I neonazionalismi – in primis quello della Lega ma

anche di sedicenti frange della sinistra estrema – rifiutano di confrontarsi con questa realtà. Al pari del consumismo e della finanza globali: tutti iperoggetti inconsapevoli. Gli iperoggetti UE o M5S, devono invece ‘pensarsi’, per poter gestire la complessità sia propria, che del mondo, che degli altri iperoggetti.

10.10. La potenza umana si è rivelata finora una potenza autodistruttiva (“volontà di potenza”, avrebbe sentenziato Nietzsche); e non perché si è dedicata all’albero della conoscenza ma perché non si è dedicata alla (o non ha rispettato la) conoscenza dell’albero. Il passaggio di consegne nel ruolo più plenipotenziario dagli USA alla Cina (posto che la Cina, per la sua eccessiva grandezza ed ingiustizia non sia qualcosa di natomorto), sembra gettarci – come abbiamo già notato essere accaduto per l’Africa, schiava prima degli europei e ora dei cinesi – dalla padella alla brace. Ma basti pensare – per giudicare il comune livello ecopolitico – che in tutto il mondo sono ancora legali la pesca e la caccia ‘sportive’! Non è sicuro se ci sarà un futuro. Né come sarà. Non ha nemmeno troppo senso chiederselo. Agiamo nel presente al meglio o più umanamente possibile. Finora, in una considerazione astratta e antropocentrica dell’umano, abbiamo ridotto le nostre “possibilità” – tanto da giungere a temere la nostra stessa estinzione (e saremmo la specie meno longeva o più inadatta della storia dell’evoluzione)! Prima di valutare il vigente ordine socioculturale, si pensi a questo elementare dato di fatto. E si pensi a quanto, rispetto ad esso, il M5S – o, nel caso, un’altra forza ad esso paragonabile – pur con tutte le sue mancanze, si differenzi proiettandosi altrove. Altrove rispetto all’autocombustione. Il M5S, l’UE, la democrazia, la Terra, la nostra persona – sono come il gatto di Schrödinger: contemporaneamente vive e morte; in uno stato e nel suo opposto; dipendono dall’utilizzo che ne faremo.

Tommaso Franci
scritto in occasione
delle elezioni europee
del 26 maggio 2019